

21 e 30

ANNO 2, NUMERO 12
DAL 16 AL 30 GIUGNO 1932-X
conto corrente con la Posta



VENTUNO E TRENTA

QUINDICINALE DI TEATRO DI CINEMATOGRAFO
E DI ALTRE ELEGANZE
DIRETTORE FRANCESCO PRANDI
UFFICI IN MILANO, VIA GUSTAVO MODENA 42, TELEFONI 72-747 263-437
A B B O N A M E N T O
P E R U N A N N O, 1 0 L I R E.
D A L L' E S T E R O, I L D O P P I O

CENTESIMI 50

Il serpente, un tempo, ha incantato Eva. Oggi è Eva, ad incantare il serpente. Ciò dimostra che Eva ne sa — nel 1932 — dieci più del serpente.

(foto MANASSÉ)

• La riunione Compagnia di Armando
• Falconi avrà ben tre prime donne, poi che concilierà Ada Monteggia con Lola Braccini, e Lola Braccini con Evelina Maltagliati. Il fatale Armando avrebbe scritturato anche, stando alle voci che corrono, il Migliari per il ruolo di promiscuo (con che si conferma l'intenzione del capocomico di riservare a sé gli attori giovani e gli amorosi).

• Di tournée in tournée, Picasso annuncia il suo settimo od ottavo tentativo. Ma non più con un solo, bensì con quattro lavori (Pirandello Bontempelli Antonelli Sheriff): l'esperienza ha fatto più cauto Lamberto genovese, prostrandone il pervicace padreterno al salutare ammonimento di un semplice adagio toscano: «chi l'ha in un sol loco, l'ha sul foco».

• Il titolo della commedia di Luigi Antonelli, intanto, è determinato: «L'amore dove sta».

• La Compagnia di Aristide Baghetti, terminata la gestione del capocomico, continua in forma sociale — per ventitre giorni al Manzoni di Roma, e, dopo, all'Olympia di Cagliari. Dirce Perbellini vi ha sostituito Ida Gasperini nel ruolo della prima attrice.

• Beghe, violente beghe, tra Marta e Kiki Palmer e il paleolitico Ettore Berti, asserragliati dall'un lato, e la loro esercitata Norma Redivo, discesa in lizza all'altro estremo del campo, per divergenze e differenze intorno al contratto di scrittura; e avvocati e Sindacati, dell'una e dell'altra fazione. La bella Norma ha declinato un'offerta di Renzo Ricci, pur di restare a Milano a difendere il suo diritto e il suo non illegittimo puntiglio.

• Al Salone della Moda che s'apre sulla romantica verzura del torinese Valentino, le mannequins delle varie sartorie sfilano nella giocondità elegante di una rivista di Corvetto, cui Lina Gennari e Pia Spini e Mybi Daniel e il versatile Luigi Pralavorio e Mario Castellani concederanno il prestigio di una amorevole interpretazione. Organizzatore, il Previtera.

• «L'Abate Galiani» discende per i rami: Ermene Zacconi interpreterà una nuova commedia comica di Edoardo Nullo. La commedia è già in prova, ma il titolo definitivo non è stato ancora fissato.

• Febo Mari esagera: ha declamato, superbamente solo, lungo due ore e mezza, al Manzoni di Milano, il «Giovanni Episcopo»: adesso s'afferra al «Faust» di Goethe, e vi sosterrà tutte le parti — compresa quella di Margherita — alla Radio.

• Al Lido di Milano, sul teatro del lago, dunque col soccorso degli altopar-

lanti, Riccardo Tassani (Renzo) Landa Galli (Lucia) Rainero de Cenzo (l'Innominato) Virgilio Frigerio (il Cardinale Federigo) Oscar Andriani (Fra Cristoforo) Guido de Monticelli (don Abbondio) e Amina Pirani Maggi e Guido de Monticelli e Achille Rampezzotti vivranno la vicenda dei «Promessi sposi», in una evocazione coordinata da Ettore Romagnoli. Le danze nuziali disneideranno la flessuosa malia di Giannina Censi.

• L'operetta-spettacolo «Casanova», che a Berlino fu inscenata da Max Reinhardt ed ora si rappresenta in Londra a teatri gremiti (protagonista il basso italiano Fernando Autori), calerà tra noi nell'autunno, muovendosi con lo zampino degli Schwarz. Il libretto è di Rodolfo Schaner ed Ernesto Welich; le musiche di Giovanni Strauss sono adattate da Ralph Benatzky.

• La Compagnia di Gino Cavaliere, lasciata in gondoletta la biondina, s'affiderà a «La barca magica» — tre atti inediti di Eugenia Consolo — per impadronirsi, dal 20 di questo giugno, la navigazione estiva.

• L'atmosfera satura di elettricità che avvolge una delle nostre più dignitose Compagnie drammatiche di secondo rango, conturba pur le fisicochimiche combinazioni familiari dei suoi componenti. Una coppia già affiatata nell'arte e nella vita, prim'attrice e generico primario, non ha atteso, per sciogliersi, il vicino settembre; e lui ha abbandonato il camerino coniugale e il ruolo sociale. Pratiche di separazione legale sono in corso. E' triste a dirsi: ma gli attori non dovrebbero sposarsi, quando entrambi abbiano aspirazioni di carriera da realizzare e un nome d'arte e una notorietà da difendere. Perché è inevitabile che l'uno ritardi l'altra, e viceversa: nella pratica difficilmente accade che in una istessa Compagnia, dove l'un coniuge si inquadri con soddisfazione, l'altro possa trovare collocamento e rango altrettanto lusinghieri: ché andare a posto in due è più arduo che andare a posto in un solo, se si voglia non disgiungersi. Vedete quanto male artisticamente si facciano Lina Tricceri e Alessandro Ruffini, i quali nella vita si adorano.

• Una formazione estiva: Ede d'Altavilla con Enzo Biliotti. Attilio Fernandez regolerà il movimento e coordinerà il giro.

• Il Governo inglese aveva da principio concesso, e all'ultima ora inopinatamente revocato, la autorizzazione ad una tournée del circo-gigante Gleich nel Regno unito. Danneggiato, il circo ha inteso tentare causa al Governo, domandando un indennizzo di 130.000 sterline: un'inezia!

• Sembra che a Parigi faccia strada l'idea del teatro filmato. Una idea molto

semplice: «riprendere», con macchine piazzate in platea, le prime dei lavori più importanti, a teatro. E mandare il film nei piccoli centri di provincia.

L'iniziativa ha pensato anche agli intervalli, i quali verrebbero occupati da abili conversatori alla presentazione dell'autore e degli interpreti: presentazione ripresa e inserita nel film.

Povero teatro! Non lo lasciano in pace neanche più a casa sua!...

• A casa sua. Neppure in Italia. Apre la stura Za-bum; che a Roma — dapprincipio al Quirino, e adesso al Barberini — va «riprendendo» le scene salienti delle varie riviste Falconi-Biancoli, dalle argute «Lucciole della città» all'idiota «Canta menestrello», per coordinarle in una cinematografica *revuette* sonora cantata parlata ballata. Sovrintende Amleto Palermi il quale, avendo litigato con Barattolo, ha violentemente lasciato la Caesar.

• A «ripresa» ultimata, Rina Franchetti passerà anima e corpo alla Cines. Per una settimana, o per un anno: dipenderà.

• La Caesar-film, invece, ha scritturato Maria Fabbri: fin che Maria Fabbri vi duri.

• «R.U.R.» di Karel Ciapiek — la ispirata e teatralissima commedia che la D'Origlia-Palmi ha, sola tra le nostre Compagnie drammatiche, avuto il buonsenso e il buongusto di rappresentare in Italia — suggerirà a Rouben Mamoulian il soggetto di un film.

• Quel goloso di Charlot, che aveva mangiato troppi ananas e troppe noci di cocco, ha sofferto seriamente nella traversata da Colombo a Singapore. Tanto, che nella tema di complicazioni il fratello Sydney convocò al suo capezzale, per un consulto, tutti i medici della città di sbarco. Risultato della diagnosi: indigestione. Niente di più, niente di meglio. Una forte dose d'olio di ricino: e la infantile giottoneria dell'illustre divo ebbe la salutare punizione meritata.

• Le sorelle Bertramo doppiano, a Joinville, «Shanghai-Express»: Letizia Bonini darà voce a Marlene, e Franca Barale ad Anna May Wong.

• «Il centenario» dei Quintero, rimangiato da Camerini, si reincarnerà alla Cines in Gianfranco Giachetti.

• Anche Nino Besozzi andrà a filmare a Berlino: in settembre, conquiso dai marchi-oro dell'Ufa.

• Germana Paolieri è passata alla Caesar, per girarvi lo scenario di Forzano «Il dono del mattino».

• Carmen Boni rientra in Italia e sosta alla Cines: dove dischiuderà «Il Paradiso», in un soggetto di Alessandro de Stefani e Luigi Bonelli.

UN PRODOTTO DELLE RR. TERME DI SALSOMAGGIORE



FARMOCHIMICA ITALIANA
ROMA (3)
VIA PARMA, 22

Il solo ricostituente davvero efficace
PROVATELO!



LUIGI CORNELIO - PADOVA



Nelle vie di New York si gira un film, con Harold Lloyd a protagonista. I primi spettatori sono numerosi. Deplorata la assenza del sindaco Walker.



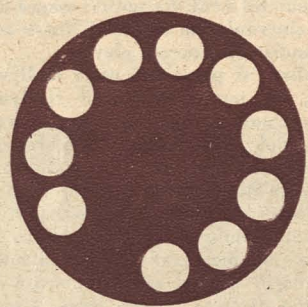
ALLO'.....

ALLO'.....

ALLO'.....



IL Quattrova illustrato, ovvero I cento modi di telefonare. Sally Star, Anita Page, Gwen Lee; Leila Hyams e Mary Doran; Raquel Torres, Joyce Murray e Dorothy Jordan. Altri novantadue modi non sono raffigurati, per austere esigenze di spazio.



ALLO'.....

VECCHIA CINEMATOGRAFIA

Una forma d'arte che si volga a considerare i passi già compiuti e il grado di sviluppo omai raggiunto (che, in una parola, si dia una storia) non può, da questa considerazione, se non acquistare una maggiore coscienza di sé e crearsi autocriticamente un mezzo di prim'ordine ed uno stimolo efficace per rinnovarsi, progredire, aumentare.

La cinematografia, che necessita di rinnovamento soprattutto per aggiornarsi ed adeguarsi alle esigenze dei nuovi perfezionamenti della sua tecnica, tra i quali importantissimo quello della sonorizzazione, avverte un tale bisogno di rivolgersi su sé medesima; e, per buona ventura, è in condizioni di trarre dal suo, già glorioso, passato, esortazioni e motivi a nuovi adempimenti. Le «mura e gli archi e le colonne» potrebbero essere, per avventura, per i giovani cineasti d'ogni paese (o «cinerasti», come insiste a sostenere chi voglia derivare da eros, «amanti del cinematografo» — e, come trovata, non c'è male!), proprio la vecchia, buffa e gloriosa cinematografia nostra: la italiana.

Fuori d'Italia, dove il cinematografo è sorto quando da noi agonizzava, si è iniziato da tempo tutt'un lavoro di sistema-

zione e di revisione storica; e non è colpa del Rotha o dello Charensol, che sono i due storiografi della cinematografia, se essi ignorano quanto noi abbiamo fatto prima degli altri e, qualche volta, meglio degli altri.

Il primo (*The film till now*) è importantissimo, quasi filologico nel rigoroso e degnissimo metodo degli indici perfetti, della raccolta e del riordinamento dei dati copiosi, della documentazione grafica basata su di un criterio di scelta intenzionale, probativo cioè delle tesi estetiche e critiche sostenute nel testo, dei commenti sagaci, della critica imparziale e sottile, della teorizzazione quasi sempre felice e comunque bonaria e priva di presunzioni e di tecnicismi e di terminologia vuotamente filosofica, e del gusto sicuro, anche se indirizzato — sì che se ne può certamente spesso dissentire — verso la scenografia fantastica, tipo «Metropolis».

Il secondo (*Panorama du Cinéma*) in modo sommario, sovente spropositato, e sempre approssimativo e incompleto, prende le mosse da avvenimenti solo più recenti della cinematografia e si serve del suo volume per sostenere polemicamente qualcuna delle idee che abitualmente circolano negli ambienti parigini intellettualistici individualistici ed avanguardistici.

Della vecchia cinematografia italiana il Rotha non conosce che «Cabiria» e «Quo vadis?», i due venerandi mammut dei tem-

pi eroici; ricorda comunque che Griffith fece «Intolerance» proponendosi, con esso, di rivaleggiare col «Quo vadis?», e che «Cabiria» ha direttamente influenzato, oltre che «Intolerance», molti altri films, tra cui «Metropolis» di Fritz Lang, di tanto posteriore.

Lo Charensol cita, correndo, un elenco di direttori italiani, per dire che essi non sono in grado di far concorrenza a nessuno, e un elenco di divi e di dive italiane i cui nomi bastano all'autore per denunciare la nostra sostanziale inettitudine alla recitazione. E la seconda affermazione è certamente più grave: perché, mentre la prima dimostra che lo Charensol ignora quindici anni di fiorentissima produzione cinematografica, la seconda scopre in lui lacune e ignoranze meno perdonabili, in un certo senso, e, del resto, inutili a confutarsi.

In gran parte, però, responsabili di questi silenzi e di queste incomprensioni siamo noi stessi: noi, che, se cerchiamo nella memoria, troveremo forse ancora qualche nome di attore e di attrice e nel ricordo ricostruiremo qualche vecchio film, ma non abbiamo coordinatamente conservato quasi nessun documento della nostra attività; rarissime sono oggi infatti le superstiti raccolte di vecchie pubblicazioni cinematografiche, un tempo così numerose da noi; e i nostri films di un tempo giacciono nei magazzini e si vendono a metraggio ai ra-

gazzi per le proiezioni in famiglia, o a peso per essere trasformati in vernici alla nitrocellulosa per le automobili o le pareti e i pavimenti delle case razionalistiche.

Così il ricco stravagante di gusti modernistici calpesta le passionali storie d'amore della Bertini e della Hesperia, i drammi sensazionali a lungo metraggio dell'irresistibile Alberto Collo, le tragiche avventure raccapriccianti e le storie sociali di Za La Mort. Calpesta cappelli giganteschi e piumati, pagliette circolari inchiodate da pericolosi spilloni su chiome arzilogolate di torroni e di *toupets*, sottane interminabili, ricche di *godets*, di zigrinature, di pieghettati, magari chiuse dal famoso *impassé*, decorate senza risparmio e strozzanti la vita con l'aiuto e la correzione di busti simili a corazze e fortificati da stecche di balena e di vero acciaio; calpesta calze e guanti neri, e poi pantaloni a campana, cappotti con cinghie e martingale alte, cappelli *cinquième étage*, e tutte le gustose fogge scomparse di cui il cinematografo poteva costituire, per la storia del costume, documento impareggiabile di una intera epoca. Magnifica epoca, tra parentesi, a quel che dicono i lodatori dei tempi andati e della ingenuità prebellica e della prisca circolazione monetaria.

A che cosa son dunque valsi lo sforzo di parecchie centinaia di uomini e tanti anni di lavoro? Che cosa meriterebbe di essere salvato tra tante e tante migliaia di metri di pellicola? Ecco due domande a cui gioverebbe poter rispondere con qualche cognizione di causa.

Perché — valga questa considerazione per i più smemorati — bisogna pur ammettere che una cinematografia la quale ha prodotto opere, diciamo, come «Cabiria», che, girata nel 1913, ha potuto essere riesumata e sincronizzata nel 1931, fosse ad un livello indiscutibilmente elevato.

E inoltre: si pensi che nella Hollywood italiana, dei tempi in cui di Hollywood nordamericana ancora non si parlava, si fondava nel 1905 la Casa Ambrosio, la «gloriosa marca a ferro di cavallo»; che nel 1911 un'attrice come la Mary Cleo Talarini vinceva già, con un film, per l'appunto della Ambrosio, «Nozze d'oro», un concorso cinematografico internazionale; che prima di quello, altre numerose cinematografie di forte rilievo erano state girate (tra le quali «L'ultimo dei Paoli» «Il guanto di Schiller» «Il romanzo di un giovane povero» e «La muta di Portici» o, come suol dirsi, «dei portici»); si pensi, per non dire oltre delle attrici e degli attori e dei direttori tecnici, che autori di soggetti sono stati Gabriele d'Annunzio («Cabiria») «La crociata degli innocenti» «La morte del duca d'Ofena», Luigi Pirandello («Lo scaldino»), Fausto Maria Martini («Krisulis») «Rapsodia satanica»), Roberto Bracco («Il piccolo santo») «Sper-



...Elettra Raggio, attrice e direttrice, di bellezza e talento indiscutibili...



...s'inquadrava in paesaggi suggestivi e sapientemente sfruttati...



...Camillo de Riso, spassosissimo nel «Viaggio dei Bepluron»...



...di un saporoso gusto, quasi alla Renoir...

ITALIANA

duti nel buio» etc.), Marco Praga («Le vergini»), Salvatore di Giacomo («Quando l'amour meurt» «Assunta Spina»), Luciano Zuccoli («Per la tua bocca» «L'amore di Loredana»), Guido Milanesi («Il romanzo di una vespa» «Tragedia senza lacrime»), Toddi («Duo sapaghì parà»), Vincenzo Morello («L'ombra di un sogno»), Lucio d'Ambra (con una cinquantina di lavori, tra cui ricorderemo solo «Amleto e il suo clown», forse il migliore, anche per l'interpretazione della Gallone), e Valentino Soldani, Alessandro Varaldo, Carlo Veneziani, Ettore Moschino, Carola Prosperi, Ettore Veo, Guglielmo Zorzi e tanti altri dei quali non è possibile qui ricordare tutti i nomi; si pensi che tra i direttori artistici sono stati Umberto Fracchia («La sonata a Kreutzer» e «Il cappello di paglia di Firenze», soggetto che, anni dopo, doveva andare a genio a René Clair) e Duilio Cambellotti («Frate Sole» «Giuliano l'Apostata» e Aristide Sartorio, sempre per non citare se non qualcuno di quelli che hanno goduto e godono considerazione in altri campi. E si pensi che nel 1921 erano attive e produttive in Italia qualche cosa come quaranta Case editrici. E, infine, che, sempre nel 1921, l'Italia esportava «pellicole sensibili impressionate per cinematografi» per il valore complessivo di lire 7.326.990, senza tener conto delle pellicole esportate in Germania, contro un'importazione complessiva di lire 6.625.760.

Certamente, oggi che c'è crisi di soggetti, di direttori, di attori, di scenografi e di tecnici, considerazioni di questo genere possono giovare, come s'è detto, se non proprio a far rinascere la cinematografia, per lo meno a far rinascere le speranze.

Ed è forse già (*leit-motif*, per *Ventuno e trenta!*) già qualche cosa.

UMBERTO BARBARO



...scene di tragico realismo non indegne del nuovo film russo — come negli «Sperduti nel buio» della Morgana, produzione 1916...



... la vecchia buffa e gloriosa cinematografia italiana...



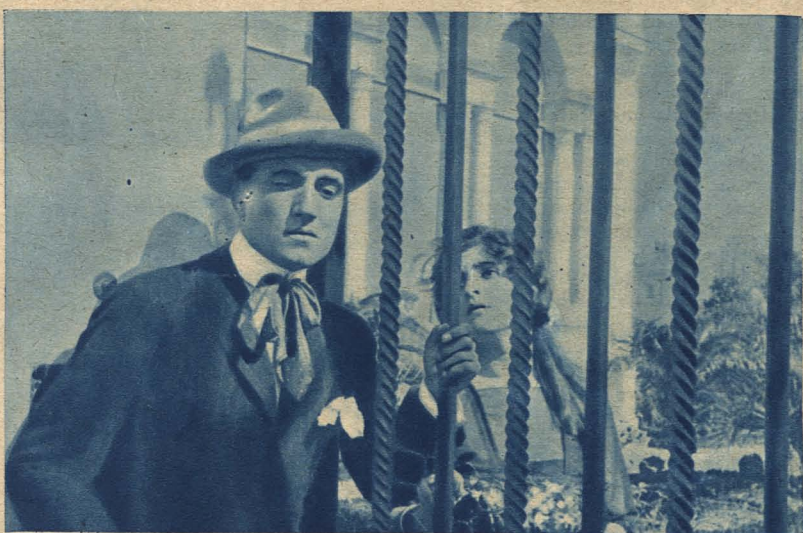
...un tipo di comicità già notevolmente moderno...



...il difficile giuoco mimico...

...ed espressivo...

...del viso...



...e le mani, le mani delle quali spesso non si sapeva che cosa fare...

IL FREMENTE ABBANDONO

novella

Nel momento in cui il sipario era per rialzarsi sull'ultimo atto della sua commedia romantica «Le nuvole e la luna e la brezza e il sospiro», Florindo Mancuso, l'autore, il poeta Florindo Mancuso, consultò l'orologio e vide che segnava le undici e venti minuti. L'ultimo treno alla volta di Frosinone partiva alle undici e quaranta. Florindo si alzò in fretta, baciò la mano alla prim'attrice, riverì il prim'attore, lasciò i saluti per l'amoroso, ed uscì dal palcoscenico e dal teatro. Sulla piazza un orologio annunciava già le undici e mezza. Il giovane fu per chiamare una carrozza da nolo, poi che, non ostante l'ora inoltrata, l'atmosfera era proprio afosa (volgeva su Roma una notte riarra, molle di profumi e di languori, dell'estate 1898); ma si disse che aveva speso, quella sera, tra la cena e i fiori e un *fichu* a Gisella, quasi undici lire, che glie ne rimanevano a pena centododici per finire il mese, e che bisognava fare delle economie. Sospirò dunque, rigettò il cappello sulla nuca, deterse del sudore la fronte, e prese un leggero passo di corsa che lo condusse alla stazione ferroviaria nel momento medesimo in cui gli impiegati chiudevano gli sportelli e si preparavano a dare il segnale della partenza. Due minuti dopo, un poco anelante, un poco arrossato dalla corsa, saltava nell'ultimo scompartimento, di prima classe, benché avesse un biglietto di seconda; e il treno cominciò a muoversi.

Occupato da principio a riprender respiro, Florindo volse uno sguardo distratto ai suoi compagni di viaggio; ma quando, quietato l'ansito, poté osservarli meglio, ne ebbe come un tuffo al cuore, e scolorì in volto per l'emozione violenta.

Sedeva, d'innanzi a lui, una donna: la «donna», la «Donna», l'eroina descritta in tutti i capolavori al primo capitolo, il capitolo dell'incontro: come nel suo stesso ultimo romanzo, quello edito dal Perino, «La luce e il riverbero», quando Federico Scifoni vede per la prima volta la signora Quirico. Ma che cosa mai era la signora Quirico al paragone con costei? Ah, la bella, la deliziosa creatura!... Florindo la contemplò a lungo, intensamente, estasiato rapito felice della buona ventura che gli consentiva di viaggiare con lei!... Cioè, con loro... Perché ella non era sola. Un uomo dalla carnagione malsana, dalla fronte proterva, dalle mani rozze e vellose, il marito senza dubbio, l'accompagnava; e c'era anche una bimbetta, bruttina anzi che no, ma che si stringeva teneramente alla mamma.

Florindo Mancuso tessè, senza esitare, nel suo cervello, il romanzo di quella famiglia: un romanzo simile a molti altri, in vero... Il marito, uno di quegli uomini sgombri di poesia, privi di delicatezza, che, dopo aver lavorato tutto il giorno in qualche ufficio, tornan la sera a casa stancamente, desinano senza rivolgere la parola alla moglie, fumano la pipa, si coricano, e russano fino al mattino. La moglie, povera creatura delicata e tenera, dal cuore assetato d'ideale, agonizzava in quella vita monotona e tetra, ma senza osare di lagnarsene (chi, chi l'avrebbe compresa?...), e si rifugiava nella bimba, spiritualmente così simile a lei, che, per una perspicacia superiore alla sua età, sembrava sapere di quanto conforto e di quanto aiuto fosse per la sua mamma.

Florindo Mancuso era a questo punto delle sue commoventi deduzioni, e già abbozzava tutto il piano di un capolavoro da scrivere, intanto che le rime di un prossimo sonetto cantavano nel suo cervello, quando il convoglio si fermò bruscamente. Erano arrivati al bivio delle Vallate. Le Vallate! Che nome poetico! La sua vicina la pensava di sicuro come lui. Se almeno avesse potuto dirglielo!... Dirle fino a qual punto erano fatti per intendersi, per vibrare all'unisono, in tutto, in tutto!... Per adorarsi! Farle capire che il caso che li avvicinava oggi, era senza dubbio un caso provvidenziale...

Ma il sordo rumore che empì d'improv-

viso lo scompartimento distrasse il corso dei suoi febbrili pensieri. Volse il capo a sinistra, e vide l'altro, il marito, che russava con la bocca semiaperta: l'orribile naso bitorzuto si restringeva e si dilatava a intervalli regolari. Il giovanotto trassali di gioia, perché l'aspetto ripugnante di quell'uomo addormentato che russava vergognosamente lusingava la sua fantasticheria; poi, fu tentato di sorridere, ma si trattenne; e si accontentò di guardare la sua vicina in modo da farle intendere com'egli la compatisse.

Impacciata da quello sguardo, la giovane donna chinò il capo, poi lo rialzò, e, fissando il marito, sospirò profondamente; e, socchiudendo gli occhi in atto di infinita e graziosa stanchezza, si curvò verso la bimba di cui baciò la testina con appassionata tenerezza. Ella aveva capito! Sì, sì, Mancuso l'avrebbe giurato: aveva capito, e usava quel modo così nobile e delicato per significargli ch'egli andava troppo oltre, ch'ella soffriva, è vero, di un simile marito, ma che intendeva restare una donna onesta, a bastanza protetta dalla sua piccina.

Florindo sospirò anch'egli come per esprimere che comprendeva alla sua volta, come per dirle ch'ella non aveva niente da temere; e parve assorto nella lettura del suo giornale: perché a nessun costo voleva sembrare un inetto: una falsa manovra, e tutto poteva essere perduto, tutto ciò che sperava, che attendeva da simile avventura! Perché era davvero un'avventura, e avrebbe potuto a buon diritto influire sul resto della sua vita sentimentale e letteraria.

Sicuro... E il giovanotto non riusciva a ricordare né ad immaginare altra persona più vezzosa e più bella di questa adorabile creatura, che meglio rispondeva al suo duplice ideale di amante e di poeta. Tutto in lei lo seduceva, tutto lo inebriava: e la sobria eleganza della ampia gonna nera e del corsetto violapallido aperto pudica-

mente soltanto là dov'era necessario, e la grazia dell'ampio, dell'immenso cappello sul quale palpitava una candida *pleureuse*, e le piccole scarpette di seta assestate al piede da due staffe brillanti, tra le quali traspariva la calza bianca. Chi era ella dunque? e d'onde veniva, così diversa da coloro che l'accompagnavano, da quel marito, da quella bambina, il cui ingrato modo di vestire faceva vie più risaltare la sua eleganza?... Quella bimba viveva evidentemente solo per la madre: la divorava con lo sguardo, si stringeva a lei sussurrando non so quali parole supplichevoli. Il giovanotto pensò, anzi, che essa si agitatesse e si muovesse un po' troppo, a cagione forse del calore soffocante che regnava nello scompartimento; e quest'opinione si accentuò quando la piccola turbolenta gli calpestò — più di una volta — il piede e, ciò che maggiormente lo infastidiva, lo scarpino lucidissimo.

Egli si limitò, beninteso, a sorridere con mansuetudine, sperando delle scuse alle quali avrebbe risposto con tutto il cuore: ma le scuse non vennero. Fu, del resto, ricompensato della sua sopportazione, perché la piccina finì per prender sonno, poggiando il capo sulle ginocchia materne. Florindo Mancuso constatò per esempio, non senza ironia, che, così addormentata, essa rassomigliava maledettamente al padre. Ciò influì non poco sulla problematica simpatia che provava per la piccina; ed egli considerò seriamente la possibilità — nella ipotesi di dover convivere con la madre, dopo la inevitabile separazione legale — di lasciare la figlia al padre. Sì: ma la mamma vi avrebbe acconsentito? E' vero che non si era ancora a questi termini... Si era più semplicemente a Palestrina, dove il treno si fermò per pochi minuti. Il calore diventava insopportabile: non si respirava più. Pazienza! tra breve sarebbero arrivati. E Florindo si smarì al pensiero che la sua avventura non aveva punto progredito da che egli aveva lasciato Roma.



Il fascino di un sorriso!

Signora, riflettete! La migliore conservazione dei vostri denti ed il loro candido splendore costituiscono il fascino più attraente del vostro sorriso. La cura dei denti, praticata due volte al giorno con il Colgate, conserva i vostri denti bianchi ed il vostro alito profumato. L'alito cattivo è spesso causato da residui di cibo che si fermano fra i denti. Usando il Colgate eviterete questo sgradevole inconveniente.

TUBO GRANDE L. 6
TUBO MEDIO L. 3



PASTA DENTIFRICIA
COLGATE

Ah, sempre la stessa abusata sentimentalità sognante, nella quale si immergeva, sprofondando, per ore ed ore, invece di andare avanti, di agire!

Ed era, era necessario agire, adesso che si trovavano soli. Lei e Lui, alfine... Il sonno degli altri li riavvicinava, allacciando tra di loro il vincolo tenace della doppia giovinezza che li teneva desti, anelanti, e uniti, uniti, cuore sopra cuore, a cagione di ciò che entrambi avevano intuito del loro sentimento reciproco tanto tenero e tanto profondo!

Mancuso provò così violenta siffatta sensazione, che gettò il giornale, ormai inutile; per prepararsi all'attacco; cambiò di sedile e si avvicinò in tal guisa alla giovane donna. Ella gli lanciò un così complicato sguardo, ch'egli si sentì tremare nelle vene e nei polsi. Ah, quello sguardo!... esprimeva nello stesso tempo tale forte emozione, tale slancio amoroso, tale angoscia... Sì, tale angoscia, anche! E come dolorosa, come straziante si spiccava la preghiera che gettavano i suoi begli occhi stellanti! Ecco, del resto, che stornavano lo sguardo, stanchi di tanto sforzo, si socchiudevano, come sorpresi da luce più viva; poi si spegnevano d'un subito sotto l'ampio cappello, che si chinò, si chinò... per rialzarsi improvvisamente!

Allora, il poeta Florindo Mancuso assisté ad uno strano spettacolo. Vide la giovane donna drizzarsi, quasi spinta da una molla, portare le due mani dietro il capo, togliersi dal cappello uno, due, tre, quattro spilloni... strapparsi il cappello con gesto brutale, lanciarlo nella rete sospesa al di sopra di lei; poi, incapace di lottare ancora, vinta, senza forze, spossata... stendersi quant'era lunga sul sedile lasciato vuoto da Florindo, e raggiungere tranquillamente, fedelmente, i suoi nella pace del sonno.

PIERO ALLIANI



Giulia Puccini (ma Ruggero Lupi, che ricorda la Orlandini con dispetto, scompone il nome così: Giù Lia). E' soggetta al regime Borbonico, in Compagnia Lupi-Pescatori.

b a r



ZELLETTTE

Un grosso e pesante autocarro, carico di lingotti d'acciaio, è fermo lungo la strada da Brescia a Milano: *panne* di carburatore, non sanabile se non in officina. Passa Mimi Aylmer, al volante della sua piccola ma celebre Citroën cinque cavalli.

— Avete una fune?

Il conducente dell'autocarro sorride. Mimi insiste:

— Avete una fune?

L'uomo vuol mostrarsi compiacente a così graziosa donnina. Ecco la fune. Mimi lega al ponte posteriore della piccola ma celebre Citroën lo sporto anteriore dei longheroni del grosso autocarro. E parte, traendo l'autocarro a rimorchio. Il conducente è stupefatto.

Si arriva a Milano. L'uomo è attonito come prima, più di prima: letteralmente abrutito dalla meraviglia.

— La ringrazio, signora. Creda che non...

Ma si arresta, preoccupato. Una colonna di fumo si sprigiona dal tappo del radiatore della piccola ma celebre Citroën cinque cavalli.

— Signora, l'acqua bolle...

Mimi è stupita alla propria volta. Esamina la sua vettura:

— Perdinci! avevo dimenticato di togliere i freni!

Diceva Mario Mina a una genericchetta:

— Io, per voi, ho preso una passione...

— Non vi credo.

— Una cotta...

— Non vi credo.

— Una ubriacatura...

— Vi credo! vi credo!

Charles Farrell, issato su un anacronistico biciclo, dà saggio del suo virtuosismo (non lontana si trova, estatica e sognante, Janet Gaynor). Ma il virtuosismo è insicuro, e il saggio è breve. Risata argentina per parte di Walter Pidgeon. Charles si volge indignato:

— Che cos'hai da ridere? Posso o non posso scendere quando e come mi piace?

Le cose più grandi di lui, ovvero Scarpe grosse cervello fino. L'uomo in gamba che qui si adagia è Lane Chandler, della Paramount.

Ad una seduta del celebre calcolatore Didaco Chellini è presente Enzo Gainotti; e propone anch'egli il suo bravo quesito:

— Una automobile marca Fiat, tipo 514, tassata per 16 HP., corre su una strada pianeggiante della regione umbra, a 70 chilometri l'ora. Ha a bordo il conducente, un deputato al Parlamento, e due signore. Sapreste calcolare l'età del conducente?

Il prof. Didaco ha un gesto vago:

— Calcolo impossibile...

Gainotti, trionfante:

— Trentasei! Trentasei anni!

— E come...?

— Me lo ha detto lui, il conducente. E' un amico mio...

Il «teatro fulminante» di Ferrante Alvaro De Torres: PIGRIZIA. Personaggi, il Sipario e la Ribalta.

IL SIPARIO - Che ore sono?

LA RIBALTA - Le ventuno e venti.

IL SIPARIO (seccatissimo) - AUFF, che noia! Tra dieci minuti mi debbo alzare...

Tela.

Aiutiamo la barca.

C'è a Roma un giovane autore di belle speranze che sbriga la propria corrispondenza su questo po' po' di carta intestata:

Luciano Folgore, Carlo Salvi, Teddi, Riccardo Biondi, Armando Mazza, S. E. Massimo Bontempelli, Maria Signorile, Guglielmo Genta, Guido Guida, Alfredo Trimarco, Clarice Tattafri, Nicola Muscardelli, Iclio Petrone, Arnaldo Santelli, Auro d'Alba, Mario Gastaldi, Umberto De Franco, Lucio d'Aquino, S. E. Guido Cristini, Vittorio Curti, Rosalba, Giacomo Giardina, E. Rosati Ca. Di *Federico Cervelli* e della sua opera artistica si sono occupati con studi critici, conferenze, recensioni, sfottetti, ecc. Krimer, C. G. Viola, Pasquale De Luca, C. D'A. Iorio da Vasto, Mario Galli, Conrado Geronzi, Luigi Antonelli, Francesco Saporiti, Renato Vernola, Nino Bolle, Vincenzo Geraco, Giacomo Armi, Giuseppe Luongo, Dina Galli, R. M. Pierazzi, Ettore Petrolini, Raffaele Viviani, Tomaso Silani, Lario d'Ambrò, Amelia Guglielminetti, S. E. Salvatore di Giacomo, S. E. F. T. Marinetti, Guido Milanese, Alessandro Maria Magri Zappag, Vardolo, Tribuna, Sibilla Alessano, Alberto Denaudi, Jambo ecc.

E che cosa non dovrebbero fare — in proporzione — Achille Brioschi (quello del Lysoform) e Camillo Rocchietta (quello del Proton)?

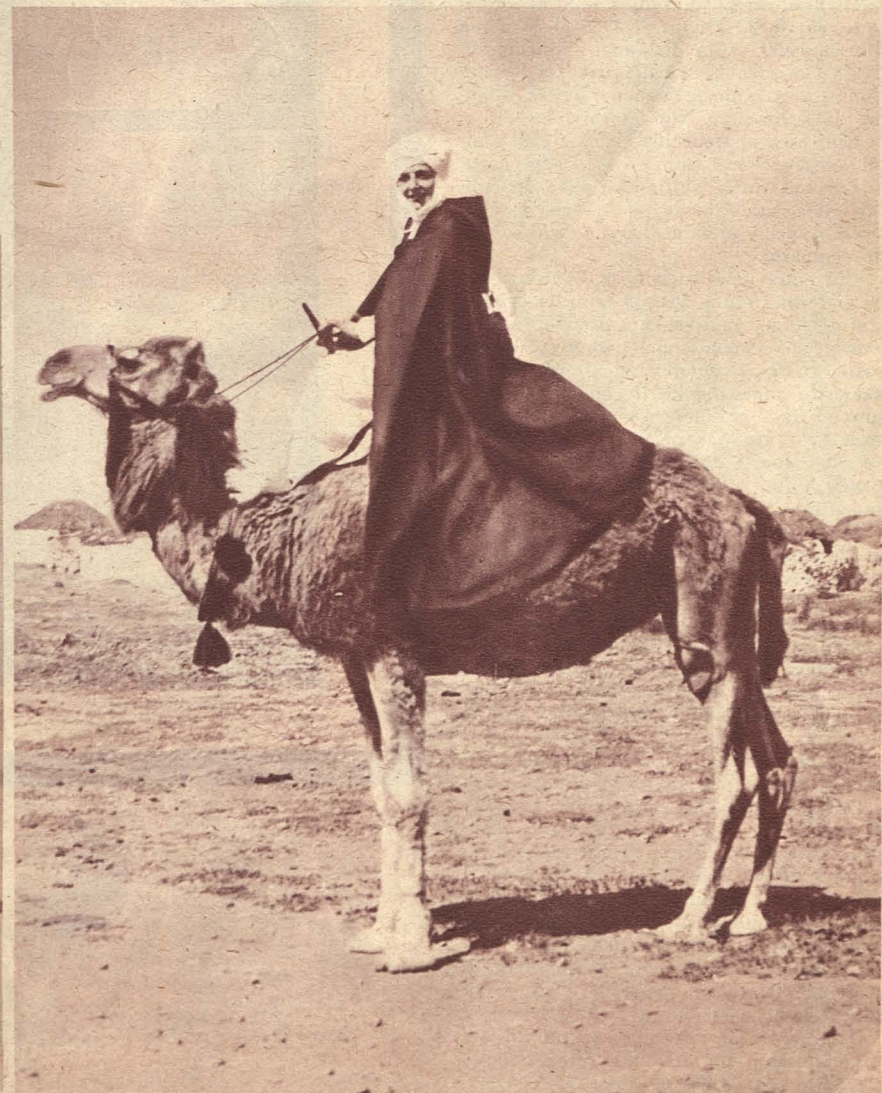
Il solito adoratore vezzeggia Lina Bacci:

— Voi fumate troppo, amica mia.

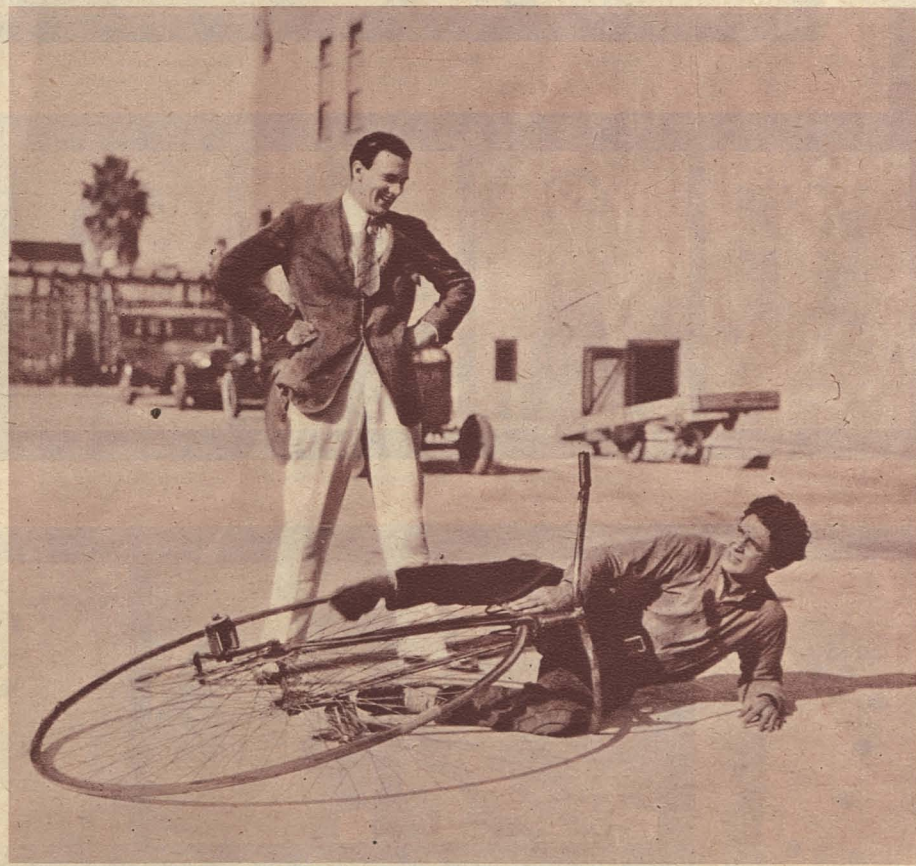
— Mio padre fuma il doppio di me, ed ha sessant'anni.

— Già: ma se fumasse la metà, ne avrebbe centoventi!

Excelsior pubblica un articolo su Falconi: «Armando Falconi, l'enfant gaté». Gaté, guasto. Dagli anni, evidentemente...



Una rarissima fotografia: Paola Borboni intieramente vestita. Il prezioso documento ci è fornito dal nostro ottimo collaboratore Gennaro Scognamiglio, e noi lo rivenderemo a caro prezzo al Museo teatrale della Scala.



GRANDE TOMBOLA NA

QUESTO giuoco — « che può servire di trattenimento lotterico », come avverte quello antichissimo dell'oca — esige due dadi e almeno due giocatori. I giocatori gettano i dadi (rapporto obbligato, dal momento che non potrebbero i dadi gettare i giocatori); e s'avvicinano. Quegli che, in progresso di giuoco, si sarà fermato sul numero 62, tirerà con un dado solo; chi oltrepasserà il 63, tornerà indietro di altrettanti punti per quanti saranno quelli marcati in eccesso.

Vince, ben'inteso, colui che per il primo tocchi, senza superarlo, il 63. Il premio è l'abbonamento per un anno a *Ventuno e trenta*, e deve — pena le sanzioni di Legge — essere pagato dall'ultimo arrivato, che è il perdente, al vincitore.

Chi al primo colpo fa 9 con 5 e 4, va a collocarsi su Luisetta Broggi (20), e non può trovarsi che d'incanto. - Chi invece, e ancora al primo colpo, fa 9 con 6 e 3, si sovrappone a Ugo Ceseri (15), e vi ci si trova molto meno bene. - Chi, sempre al primo colpo, fa 12, spaventato dalla improvvisa apparizione del fantasma, che è poi Ruth Chatterton, torna a casa e ricomincia a giocare al secondo giro.

Chi raggiunge Germana Paolieri (11) *va lì* al numero 19. - Coloro che incappano nel 25, vi rimangono Bonini Bonini per cinque minuti d'orologio, a forfait, di altrettanti interrompendo il loro proprio giuoco.

Chi capita tra le due Johnson, la genetica Lydia e la genita Lucia (31), affonda nella più dubbia perplessità: « amor chi mi consiglia, — la mamma o la figlia? ». Per uscir d'imbarazzo, si rifugia in Mybi Daniel (18) che, come la Provvidenza divina, ha sì gran braccia che accoglie ciò che si rivolge a lei.

Chi si fida ad Annibale Betrone (7) e a Giulio Donadio (14), va a finire a « I due sergenti » (21). - Paola Borboni scorgere, vuol dire donna nuda vedere; e dunque, chi fa 22 avanza al 29 o al 35 a sua libera scelta. - Chi raggiunge l'innamorato Nuto Navarrini (28) schizza su Isa Bluette (50). Chi raggiunge l'innamorata Isa Bluette (50) schizza su Nuto Navarrini (28).

Chi casca su Andreina Pagnani (38) s'imparadisa e va al numero 46. - Chi casca invece su Anton Giulio Bragaglia (43), s'addormenta per tre giri e si risveglia, per riprendere a giocare, soltanto al quarto.

Chi entra nel camerino dell'attrice (48), vi si ferma fino a quando uno dei compagni di giuoco non venga a prendere il suo posto. Chi s'imbatte nel pompiere di servizio (53 37 51) smorza gli ardori dell'avversario, impedendogli di giocare per un giro: i dadi passano così al terzo giocatore, se i giocatori sono più di due; e se sono due, restano, affinché tiri una seconda volta, a lui che nel pompiere si è imbattuto.

Chi va a finire in prigione (56), vi sconta la pena, segnando i punti a ritroso (in senso discendente, dal 63 verso lo zero) per i due giri successivi.

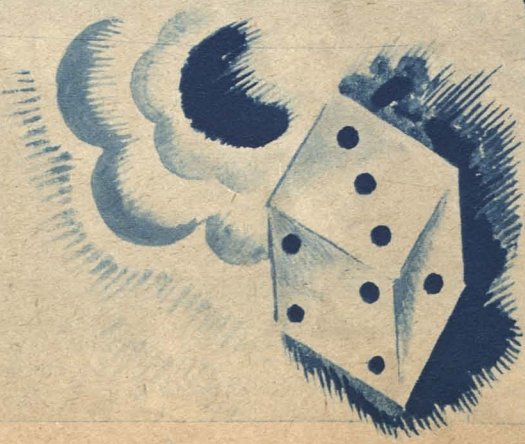
Maurice Chevalier si ripete tante volte, per quante sono le sue apparizioni. In questo giuoco egli compare tre volte: perciò, chi fa 4 o 16 o 59 avanza di tre volte tante caselle, per quanti sono i punti che ha tirati.

Chi coincide con Adolfo Menjou (40) diventa scemo per qualche minuto, e tira i dadi per due volte consecutive in luogo di una sola. - Viceversa, chi rende visita alla fosforescente Mimi Aylmer (54) è invitato a salire sulla piccola ma celebre Citroën cinque cavalli, e per tutto il giuoco segna un punto in meno di quelli via via acquisiti all'abbattere dei dadi.

Chi fa « Trader Horn » (44) indietreggia al feroce leone affamato (8) e forma la gioia e la consolazione di Fritz Curioni.

(Il giuoco è proibito ai zuzzurelloni e ai minori di anni quindici; a Lord Strickland e a Zaro Aga; a Mario Luporini e a Dina Galli.)

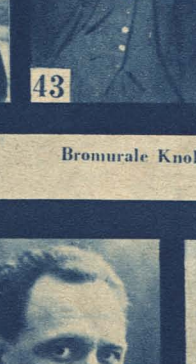
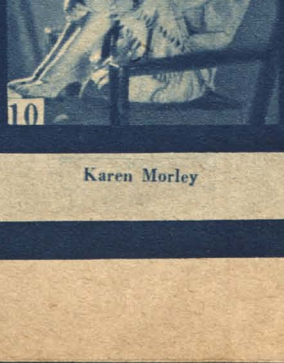
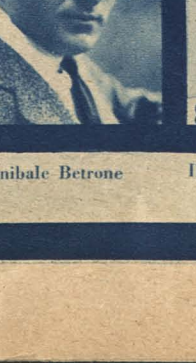
Ingannanti lombi 29 30 Olga Pescatori 31 La mamma o la figlia? 32 New York 2000 33 Brigitte Helm 34 Meg Lemonnier e Roberto Rey	28 27 26 25 24	56 57 58 59 60 61	55 54 53 52 51 50 49 48 47 46 45 44 43 42 41 40 39 38 37 36 35 34 33 32 31 30 29 28 27 26 25 24 23 22 21 20 19 18 17 16 15 14 13 12 11 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1	24 Francesco Penelli 25 Letizia Bonini 26 Silvia Sidney 27 Nerina Zanni 28 L'innamorato Navarrini 29 I magnanimiti lombi
---	---	---	--	--



1 La 4 HP. di « Ben-Hur »	2 Joan Bennett	3 Difficile...	4 A dir le...
---	------------------------------	------------------------------	-----------------------------

NAZIONALE

(ESTRAZIONI A TUTTE LE ORE,
CON PREMIO AL 63° ESTRATTO)

 Lillian Roth e il peggior sordo (Lupino Lane)	 Mybi Daniel	 Corella Gori	 Luisetta Broggi	 I due sergenti	 Paola Bonomi	 Bruno Frank	 Franco Penelli
 Lilian Roth e il peggior sordo (Lupino Lane)	 Mybi Daniel	 Corella Gori	 Luisetta Broggi	 I due sergenti	 Paola Bonomi	 Bruno Frank	 Franco Penelli
 Lilian Roth e il peggior sordo (Lupino Lane)	 Mybi Daniel	 Corella Gori	 Luisetta Broggi	 I due sergenti	 Paola Bonomi	 Bruno Frank	 Franco Penelli
 Lilian Roth e il peggior sordo (Lupino Lane)	 Mybi Daniel	 Corella Gori	 Luisetta Broggi	 I due sergenti	 Paola Bonomi	 Bruno Frank	 Franco Penelli
 Lilian Roth e il peggior sordo (Lupino Lane)	 Mybi Daniel	 Corella Gori	 Luisetta Broggi	 I due sergenti	 Paola Bonomi	 Bruno Frank	 Franco Penelli
 Lilian Roth e il peggior sordo (Lupino Lane)	 Mybi Daniel	 Corella Gori	 Luisetta Broggi	 I due sergenti	 Paola Bonomi	 Bruno Frank	 Franco Penelli

Lilian Roth e il peggior sordo (Lupino Lane)

A dir le sue virtù basta un sorriso

Ugo Cesari

Giulio Donadio

Jole Bartolone

Ruth Chatterton

Germana Pooliveri

Karen Morley

63

ABBONAMENTO
PER UN ANNO, 10 LIRE.
DALL'ESTERO, IL DOPIO

L'ambitissimo premio

Elsa Merlini

Marcellina Day

Mirandolina mu-
de in S. H. S.

Il più bello del villaggio

Lina Gennari

Si gira
(ma non si fa la rota)

Bromurale Knoll

Il film-miracolo (ma va!)

Difficile...

A dir le sue virtù basta
un sorriso

Il pompiere di servizio

Pina Bertonecello

Annibale Betrone

Il feroce leone affamato

Sempre più difficile...

Karen Morley

IncurSIONi sullo schermo

Arizona - Biricchina del gran mondo

Le luci del circo - Il suo bambino

Epidemia di sottomarini

Il gallo della Checca

ARIZONA. Non è un lusso Columbia. La categoria non è indicata nel manifesto: ma tenuto conto che si tratta di un film sopportabile, dev'essere almeno un arcicolos-soultramontale.

C'è una ragazza — Laura La Plante — fidanzata americanamente a un allievo dell'Accademia militare. «Americanamente» sta per indicare che, se non convivono, i due vivono molto molto vicini. Questo allievo ha uno zio che è colonnello ed unico parente vegeto e verde. L'allievo è promosso e pianta la La Plante. La La Plante piantata riesce a farsi sposare dal colonnello; e quando l'allievo, promosso ufficiale, arriva al Reggimento, trova la ex fidanzata in funzioni di zia, tutrice e colonnello. La suddetta ha una sorella. Egli s'innamora di questa sorella, che s'innamora di lui. Poi succede, s'indovina, qualcosa di grave che prelude al finale tenero, il quale teneramente arriva al punto giusto non senza aver consentito al film di farci assistere alla sfilata d'un Reggimento di cavalleria americana, alle manovre d'una Divisione americana, alle evoluzioni di aeroplani americani, e ad altre cose americane.

Il tutto è carino, pulito, agghindato, aggraziato, ben recitato, e l'effetto propagandistico è ottenuto senza sforzo. Necessariamente ci si domanda perché siamo stati invitati a vedere questo film pagando, perché la Censura lo abbia ritenuto uno spettacolo anziché un film propagandistico, eccetera. Ma di tanto scriveremo più in là, quando avremo tempo e voglia per distillare un articolo *ad hoc* e spazio per pubblicarlo.

BIRICCHINA DEL GRAN MONDO, con Alice White e Mirna Loy. Film importantissimo ai fini della critica perché suggerisce al critico — perplesso sulla pronunzianda sentenza, come si vedrà — alcune preziose osservazioni che interesseranno certamente il lettore.

Prima osservazione. Bisognerebbe, ogni due o tre anni, cambiare radicalmente personale e sistemi di lavorazione, in cinematografia. Niente logora più della cinematografia: forse forse l'aviazione, ma non ne sono sicuro perché non ho mai fatto l'aviatore. Credo che la causa vera della innegabile decadenza cinematografica americana non sia il «sonoro», ma il continuato impiego del personale e dei sistemi che le hanno dato cinque o sei anni di formidabili successi. Al successo ci si abitua, come alla miseria, alle corna, alle malattie. A furia di riuscire sempre, si finisce col non dubitare più di nulla, e, fatta la mano al genere, col non sbagliare più nelle dosi e nelle mescolanze. Ciò costituisce indubbiamente un'abitudine preziosa in una strarice che finisce col non far mai più duro o più moscio uno sparato di camicia, ma diventa un danno in qualsiasi arte, dove la ricetta non ha né deve avere in nessun caso una importanza fondamentale.

Seconda osservazione. L'originalità è spesso nemica dell'arte così come il meglio è sovente nemico del bene. Si può musicare un «Barbiere di Siviglia», come ha fatto Rossini, dopo che ben tre precedenti musicisti abbiano tentato lo stesso soggetto, e fare il capolavoro. Si può, con D'Annunzio, occuparsi di Fedra dopo altri illustri scrivani. Si può, nel caso di questa «Biricchina del gran mondo», rifare la «Piccola cioccolattaia» trasformando il cioccolato paterno in un avviato Studio legale, e cambiando la figura del simpatico imbroglione della «Cioccolattaia» in quella di un sacripante autentico. Ma si deve sempre, anche rifacendo, anche copiando, anche rubando, avere almeno una originalità di forma.

Terza osservazione... ma è inutile andare avanti con le osservazioni, altrimenti la critica è bell'e finita. Il fatto è che questa «Biricchina del gran mondo» è «La piccola cioccolattaia», allegramente presa per la collottola e travestita da *american girl*. E' la stessa biricchina, e fa le stesse biricchinate che ci hanno stufato l'anima da cinquant'anni, ai danni, per modo di dire, dello stesso giovine, onesto, burbero, timoroso d'apparire cacciatore di dote, innamorato e imbecille, che, da Flavio Andò ad Aristide Baghetti, abbiamo visto ed applaudito at-

Anna May Wong, in «Shanghai-Express». Nella stessa originaria, quale si sta proiettando a Londra e a Parigi, tre lingue si avvicinano, s'inseguono, si mescolano: l'inglese, la francese e la cinese. Marlene Dietrich, che è tedesca, parla le prime due con la esattezza e la purezza che Tatiana Pavlova, a nove anni data, ancora e invano ricerca nei dedalei labirinti della lingua italiana. Il cinema, non lo capiscono se non Anna May Wong e i coolies che popolano l'azione: ma è chiamato a concorso e dosato e distribuito con scaltra parsimonia, dall'accorto Sternberg, per ambientare l'azione e creare, di color locale, una suggestione che serve il film mirabilmente.

traverso molti lustri. L'imitazione è talmente pedissequa da diventare stomachevole. In un solo punto il film ha un guizzo d'intelligenza: il giovine burbero è portato a baciare l'*american girl*, ma poi sa che ha servito solo a farle vincere una scommessa. Seccato, il giovine burbero afferra l'*american girl* e le somministra una lunga scu-lacciata, e se ne va, quindi, lasciando la signorina stupita a strofinarsi le brevi e percorse gote. Ma, oltre questi quindici metri, non c'è altro che non sia stato visto e rivisto, fritto e rifritto, propinato e ripropinato al povero pubblico.

Immagino come è stato fatto il film. Il capo-fabbrica ha chiamato il direttore della produzione, e s'è svolta la seguente scena:

Capo-fabbrica: — Caro direttore della produzione, le presento la signorina Alice White. Molto abile: sa fare, e me ne ha dato la prova testè. Bisogna farle girare un film.

Direttore della produzione: — Benissimo. La signorina è bionda, occhi neri, fra i 48 e i 54 chili, alta sui centocinquanta centimetri... Falsa magra: prego, s'abbottoni, ché ho capito. Tipo *gamine*. Venga domani alle otto.

Ed esce con lazzi. Il capo-fabbrica chiama l'amministratore:



— Senta — gli dice —, fra un mesetto licenziamo un film tipo *gamine*. Sui trecentomila dollari. Non occorrerà molto per rifare. Si limiti nella distribuzione, e lo dia in gruppo.

Intanto il direttore della produzione ha ordinato all'Ufficio soggetti una sceneggiatura tipo *gamine*. Lo sceneggiatore ha preso il primo soggetto del genere, che non può non essere derivato dalla «Piccola cioccolattaia» (altrimenti, gli archivi a che

ed a chi servirebbero?). Alle otto dell'indomani è cominciato il lavoro, e, durante la fabbricazione, qualche povero disgraziato di uomo di talento ha ceduto, per una ventina di dollari, il *gag* della scu-lacciata (*gag* significa trovata, e le trovate son archiviate, come altrettante gemme da incastonare, presso un Ufficio soggetti degno di questo nome. Finalmente il film è montato, è reclamizzato, passato in gruppo, appioppato a tutte le Anonime Pittaluga del



LAVANDA COLDINAVA

DELIZIOSO PROFUMO FAMILIARE

La lavanda è da secoli il profumo della casa e della biancheria. L'offerta di un fascio di queste azzurre spighe è un dono augurale di felicità e di salute.

L'Essenza di Lavanda Coldinava, distillata dalle sole sommità fiorite della pianta, sostituisce il fiore. Una boccetta di questo profumo fresco e vivace completerà la gioia e il benessere che quotidianamente vi procurano la vostra famiglia e la vostra casa bella.

La Ditta A. Niggi & C. di Imperia-Oneglia spedisce flaconcino assaggio contro rimessa di L. 1 in francobolli per rimborso spese di spedizione.

mondo, e proiettato, in forza dell'organizzazione, anche in Italia.

Qualche migliaio di lire qua, qualche migliaio di marchi là, cinquecento sterline in Inghilterra, cinquantamila franchi in Francia, un pizzico di yen, di dracme, di corone, di pengo, di pesete, di milreis: tutto sommato coprono le spese, e il capofabbrica s'è levato lo sfizio.

Ma — e qui potrebbe trovar posto la terza osservazione — su questo sfizio hanno lavorato e mangiato qualche diecina di migliaia di persone, tutte straniere. Non sarebbe stato meglio che avessero lavorato e mangiato degli italiani? Dopo tutto, una scemenza simile sappiamo farla anche noi, e di piccole cioccolattine in sessantaquattresimo sono piene le capanne del bel paese!

LE LUCI DEL CIRCO. E' un *gigante* Columbia Movietone, e sono andato a vederlo con aumentata curiosità. Il *lusso* Columbia è già interessante: figuriamoci un *gigante*! E posso dare atto alla Casa fabbricante che qualcosa di veramente gigantesco c'è nel film: l'idiozia. Si dia alla Columbia ciò che è della Columbia.

«Le luci del circo» è una pellicola che comincia all'oscuro. Piove a dirotto: quella specialissima pioggia che si vede solo al cinematografo, e che ormai non sbalordisce più il pubblico smalizzato il quale sa benissimo come si fa la pioggia, come la si illumina, come la si riprende. Una volta, quando questi trucchi erano ancora giovani, si poteva fare la pioggia per la pioggia, ma ormai è necessario che, quando piove, ci sia una ragione drammatica per cui debba piovere, altrimenti si cade nel delitto di inutile umidità.

Sotto l'acqua, dunque, il circo avanza, e si ha modo d'apprendere che di esso è proprietaria una damigella, naturalmente purissima come un angelo, figlia del defunto padrone della saltellante azienda. Ci sono molti debiti, la paga è in ritardo, ma la giovane proprietaria, ed un giovin signore che va a farle platonica visita, ci apprendono che balena all'orizzonte una speranza: questa, che il padre del giovin signore finanzia il circo.

Entra in scena, a tal punto, il vero protagonista del film: il direttore-amministratore del circo. Nessuno s'accorge che questi è il protagonista; e nemmeno noi, scanzonati critici, ne abbiamo avuto il sospetto: poiché dell'effettiva consistenza di protagonista del detto personaggio ci siamo, col pubblico, accorti solo alla fine della proiezione, quando ci siamo levati in piedi per andarcene fra i fischi che coronavano il finale del *gigante*. E non temiamo di sbagliare affermando che buona parte di quei fischi nascevano anche dal disorientamento del pubblico che, per quasi due ore, non aveva capito quale personaggio fosse effettivamente il centro della vicenda.

Questo stranissimo protagonista, dunque, fa un certo numero d'azioni comiche, senza una ragione comica; le quali azioni, che sarebbero buone in sé stesse, stonano col

resto del film che è invece portato drammaticamente. Finisce che ad un certo punto s'incendia il circo, senza un perché; e il film finisce, sotto la pioggia, con la fanciulla che si stringe al seno il protagonista, improvvisamente rivelatosi tale — dopo aver amareggiato per un paio di chilometri con un altro individuo che non si sa perché, come, quando, dove, abbia quindi piantato.

Il difetto, secondo me, sta nell'aver ammutolito il film, che, dovuto a Frank Capra, non può essere stato, in origine, la porcheria che è. Probabilmente il tono della recitazione dava il significato all'azione. Sparito questo tono, è rimasto un grottesco che non è grottesco, in un dramma che non è dramma il quale finisce come una commedia sentimentale senza essere una commedia sentimentale.

Poi ci lamentiamo che il pubblico diserti le sale. Bisognerebbe invece ringraziare l'idio che gli spettatori non accorrono muniti di bombe cariche a gas asfissianti!

IL SUO BAMBINO. Singolarissimo film, che ha un enorme valore sperimentale, in quanto dimostra inequivocabilmente il patriottismo delle platee italiane, le quali, purché il film desti anche un lontano sospetto d'esser nazionale, diventa d'una indulgenza addirittura partigiana. Ho visto cadere, sotto i fischi e gli urli, la prima sera, e per diserzione del pubblico nelle sere seguenti, dei films americani e tedeschi che in confronto al «Suo bambino» erano dei capolavori. Ma, per questo «Suo bambino», essendovi un centinaio di battute in un italiano quasi passabile — e pronunziato con una grazia di cui potrò forse dare un'idea accennando che, in vece di *bambino*, la protagonista dice *pampino* —, il pubblico s'è limitato a qualche urlo di disgusto, a qualche risata di schermo, ed a pochi e non nutriti fischi al finale. Considerato che si temeva una rivoluzione, tanto che il conte Giannuzzi, dinamico animatore del Cinema Barberini, era prudentemente partito per l'alta Italia — c'è da congratularsi con l'ottimo ed eroico cavalier Pagan, direttore dell'elegante cinematografo romano.

Il film non è criticabile. Il soggetto, presentato e svolto in tedesco, era buono, e discreta era la recitazione all'origine. Posso dirlo, perché l'originale ho visto e sentito. In quell'italiano da manuale di conversazione, il film fa ridere. Non mi sento di criticare il direttore Feher, autore di un indiscutibile capolavoro allucinante, quale il «Gabinetto del dottor Caligari», né di prendermela con Frau Feher né col piccolo Hans che si sforzano di pronunziare con labbra ed ugne inadatte la lingua di Dante.

Mi limito ad augurare alla Caesar-Film, editrice di tutto quanto sopra, di rinsavire una buona volta; e passo all'ordine del giorno.

EPIDEMIA DI SOTTOMARINI. Abbiamo avuto, in una settimana, due films con sot-

tomarini. Tutto considerato, è un guadagno, poiché non abbiamo veduto due films gangster. L'affacciarsi di questi sottomarini mi fa pensare che siamo alla vigilia di un *ciclo sottomarino*, il quale seguirebbe al *ciclo Far West*, al *ciclo guerra*, al *ciclo gangster*, e ad altri cicli.

E' questo il guaio della eccessiva industrializzazione dell'arte cinematografica. Un direttore fa un film alpino, e ci riesce. Subito tutte le altre Case concorrenti commissionano un film alpino.

Voglio raccontarvi un episodio molto noto nell'ambiente, ma forse sconosciuto al gran pubblico. Tratta proprio di cicli.

Un giorno, all'epoca in cui noi italiani avevamo il primato se non l'unico della fabbricazione cinematografica, nella testa dei dirigenti l'Itala-Film — freschi freschi dei trionfi di «Cabiria» — sorse l'idea di fare un film moderno di D'Annunzio. Il film fu realizzato e si chiamò «Il fuoco», ed ebbe enorme successo. Direttore fu Pastrone (Piero Fosco), interpreti la Pina Menichelli, allora ventenne, e Febo Mari, allora non più ventenne, ma di poco più anziano. Operatore il fantasioso Chaumont, l'autore di quel prodigio fotografico — prodigio, data l'età del cinematografo — che fu l'eruzione dell'Etna in «Cabiria».

«Il fuoco» fu definito *film psicologico* da uno dei tanti Mari Coscia in cerca perenne d'aggettivi. Constatato il successo, si constatò eziandio che il *film psicologico* era bene accetto dal pubblico. E che cosa avvenne? Avvenne qualcosa di molto spassoso, e cioè che i fabbricanti non pensarono, come sarebbe stato ovvio pensare, che un buon soggetto di D'Annunzio, ben sceneggiato e diretto da Pastrone, ben interpretato dalla Menichelli e da Febo Mari, ben fotografato da Chaumont, aveva avuto un grande successo: ma che il film *psicologico* andava. E allora ciascuno di quegli industriali del film chiamò uno scemo qualsiasi e gli commissionò un film psicologico. Ben s'intende, furono fischi a non finire: ma non si disse, come sarebbe stato giusto dire, che il film psicologico fatto dallo scemo qualunque non poteva andare, bensì che il film psicologico non andava più. E se si fosse ripresentato D'Annunzio con un altro copione, non lo avrebbero messo in scena.

Carina, no?

Ora vorrei parlarvi dei sottomarini che ho veduti. Ma come si fa? Mi limito a consigliarvi di non sprecar soldi per vedere delle cose qualsiasi; e passo ad altro.

IL GALLO DELLA CHECCA. Questo film avrebbe potuto forse passare, se fosse stato impostato come si conveniva. L'iniziale errore si è quindi accresciuto disastrosamente, come la classica pietrazza che diventa valanga rotoloprecipitando.

State a sentire. C'è un esercito in una repubblicetta sud-americana, le cui Compagnie, forti di ben quattordici o quindici uomini ciascuna, vengono istruite da un Ca-

pitano Maxon, transfuga dagli Stati Uniti del Nord America, e gallo della Checca perché tutte le Checche locali pare che ne vadano matte: matte al punto che il carneriano ufficiale non può deambulare per le vie della pecoreccia capitale senza sollevare grida d'ammirazione da parte del bel sesso, il quale, peraltro, non va oltre le grida nell'ammirare il vago Capitano, e mi fa quasi sospettare che non lo ammiri.

C'è anche un signor Morloff, di professione brigante, il quale, necessariamente, terrorizza la regione.

Un giorno una signorina è colta mentre sta contrabbandando delle armi destinate al prefato brigante. Contrabbandando in pillole, poiché si tratta di tre o quattro fucili che la damigella riesce a gettare dalla finestra prima di venir perquisita, e che avrebbe quindi benissimo potuti far passare per personali ordigni di caccia. Il gallo della Checca arriva, non trova contrabbandando, e libera la damigella, che se ne va con un giovine misteriosissimo, dal quale molto sarebbe lecito sperare dal punto di vista dell'economia generale del lavoro, ma che, in effetti, si rivela per un giovine qualsivogliasi, senza intrigo, senza passato, senza avventure, talché le sue mefistofeliche risate sono perfettamente fuori posto.

(Parentesi. La risata mefistofelica, o cacinno — che dir si possa, è cretina per enunciazione. A sentire uno che cacinna — ah! ah! — con il tono di Vittorio De Sica nella parodia del *Tango della gelosia*, è difficile non esser invasi almeno dal desiderio di prenderlo a calci. Quando lo si può tollerare? Quando quel cacinno abbia veramente qualcosa dentro, e lo si sappia e lo si sospetti. Ma allorché un personaggio, per cinque atti, non fa che ridere mefistofelicamente — ah! ah! —, e, giunti insieme con lui al finale, constatiamo che è un ciurullo della più bell'acqua, ci coglie la furia assassina. Chiusa la parentesi).

Il gallo della Checca è inviato dal Generale comandante in capo a comandare un distaccamento. Il viaggio, deve farlo per metà in ferrovia, e per l'altra metà «tagliando per la campagna». Il disgraziato «taglia», e tagliando ha modo di essere sempre in compagnia del mefistofelico giovine, di salvare due signore che viaggiano sole su due asini in un paese infestato da briganti irreggimentati, di raggiungere una *fazenda*, di fidanzarsi con la figlia del fazendiero che viceversa s'è innamorata del giovine mefistofelico, di sostenere un assedio diretto da Morloff, di accorgersi che la sua fidanzata non tiene affatto a diventare sua moglie, di cadaverizzare Morloff, e di partire per la Cina dove — badate bene — c'è ancora da fare perché c'è la guerra.

E' chiaro che lo scheletro didascalico applicato a questo ex parlato al 100 per 100 — vuoi creato in Italia, vuoi, ciò ch'è più verosimile, inventato in America da qualche tagliatore disinvolto — non corrisponde affatto alla verità del film. Si può (si deve, anzi; e il farlo bene costituisce l'arte della riduzione, la quale non è nella sola compilazione d'un elenco di didascalie) trasformare un film anche al punto di far sembrare bianco il nero: ma lo si può solo se si riesca a non mettersi in apparente contraddizione con le immagini. Apparente contraddizione, dico: perché se la contraddizione non è apparente, è come se non esistesse.

Ma qual'è l'elemento che balza vivo all'occhio dell'esperto da questo film? L'intenzione di parodiare certo pseudo-militarismo degli staterelli sud-americani, i quali assoldano dei moderni capitani di ventura tipo Maxon che poi ne fanno d'ogni colore. Contenuto politico ha dunque anche questo film: contenuto politico che avrebbe potuto essere — e certamente era nell'originale — delizioso. Ci si obietterà ch'è difficile fare della politica rivoluzionaria e militarista in un film e in un momento come l'attuale e nel nostro clima spirituale. Siamo d'accordo: ma le difficoltà vanno superate, non girate ignorandole, altrimenti ne vengono fuori degli aborti come «Il gallo della Checca».

Il quale, come gallo, in effetti non impressiona alcuna Checca, poiché non fa altro che brutte figure con qualunque donna incontri, e, appena fidanzato, comincia a vendemmiar corna. Quindi, gallo della Checca niente affatto.

Naturalmente, dall'iniziale errore, si precipita nella più meccanica stupidità. I personaggi stonano con le dizioni, le situazioni non armonizzano con le premesse, e tutto si risolve in un blando fiasco che fa il vuoto pneumatico nei locali di proiezione.

E' certo che, con quella sommaria rabberciatura anzi che con una riduzione interpretativa curata e finita, la Casa importatrice ha risparmiato un buon migliaio di lire, ma ne ha perdute almeno cinquantamila di percentuale sugli incassi delle sole prime visioni. E chi si contenta può anche godere.

G.



«I signori preferiscono le bionde». Sarà: ma è certo che le due elette dalla Paramount ad interpretare il film from the famous story by Anita Loos non giustificano la predilezione a sufficienza (e passi quella di mezzo; ma osservate, per favore, il testone quadrangolo e le gambe polpate dell'altra a destra!).

La cravatta e il puntalone di sinistra compongono il metinscena, Malcolm St. Clair.

IL TEATRO DELLA QUINDICINA...

F u è s a r à

ROMA (p. l.)

Un comunicato Stefani ci ha appreso che, rimaneggiata opportunamente, la Compagnia la quale va rappresentando «Villafranca» diventerà dall'aprile 1933 *Compagnia del Teatro italiano* e inscenerà soltanto lavori italiani. Le recite della nuova formazione — che sarà, naturalmente, diretta da Giovacchino Forzano — avranno inizio all'Argentina di Roma con la «Francesca da Rimini» d'Annunziana.

La notizia sembrerebbe dover rallegrare quanti, come noi, van predicando la necessità di una maggiore e migliore valorizzazione del repertorio nostrano in questa Italia che, orgogliosa di tutto ciò che è nazionale, continua, nonostante, a ruminare con tal compiacimento da bastardi i più frusti e inutili e brutti lavori stranieri. Invece, l'annuncio ci spaventa un poco: perché è lecito dedurre che — se uomini informatissimi, come quelli i quali si apprestano a dar vita alla *Compagnia del Teatro italiano*, considerano pratico e utile investire una formazione artistica d'iniziativa privata del compito e delle funzioni che ci sembrano tipiche, se non esclusive, del Teatro di Stato — segno è che di quest'ultimo non se ne farà nulla, o, per lo meno, che la sua attività non si inizierà se non molto dopo il venturo aprile.

Se un siffatto timore non è infondato, non possiamo (dicevamo) accogliere che con costernazione la notizia della costituzione di questa *Compagnia del Teatro italiano* che accompagneremo con i più schietti voti se e quando la Corporazione del Teatro sarà intervenuta a dissolvere ogni legittima preoccupazione confermando per prossima la istituzione del Teatro di Stato, deliberata tanto clamorosamente dal Consiglio della Corporazione e da tanto tempo e con tanta fede attesa da quanti hanno a cuore le sorti dell'arte drammatica italiana.

Suono di nacchere

PARIGI (m. c.)

Da New York è tornata, dopo molti mesi di assenza (dodici e più), la danzatrice spagnuola che, per amor di patria, si fa chiamare Argentina. E' tornata, sulle scene del teatro des Champs-Élysées, tra il suo pubblico fedele, con un rinnovato campionario di costumi, di sorrisi, di grazie morbide e nervose; e con una nuova figurazione danzante intitolata «Al tempo di Velasquez». La ballerina vi indossa una

crinolina di parata a grandi trafori: la celebre tavolozza ha prestato le sue meraviglie, e sopra l'oscillante cupola ricadono collane di perle. Sul capo palpitano due ali di piume infiocchettate. Gli orecchini hanno la forma d'incensieri; e come tali, ai gesti delle spalle e delle mani eleganti spandono l'aroma della gloria attorno al viso di Argentina.

Ma avanti di riapparire alla ribalta, l'Argentina s'è rivolta al pubblico dalle pagine di una rivista mondana, raccontando la storia del suo amore per le nacchere che già, dalle colonne di altra rassegna — americana —, aveva pianamente narrata a lettori newyorkesi. Ci pare qua e là di riandare le confidenze di Berthe Rasimi, chiamata in Francia la fata del music-hall, al tempo in cui elencava le sue esigenze nella scelta delle ballerine destinate alle *Usines du plaisir*. «Quand je choisis une femme pour la présenter au public, je n'attache d'importance, pour commencer, qu'aux mains, aux bras de cette femme...».

L'Argentina, durante la sua carriera, ha lungamente studiato la modellazione e gli effetti sonori delle nacchere per trovare il modello perfetto e scoprire la giusta sonorità musicale. Negli anni dell'infanzia, Argentina aveva in orrore il crepitio delle nacchere. Il suo udito ne soffriva al punto da darle un malessere fisico. A cinque anni ella ricevette in dono da suo padre un paio di *castagnettes* e il consiglio di cercar di cavarne qualcosa. Il genitore aveva nell'animo un presagio, e la piccola Argentina prese a usare «l'orribile strumento» con inquietudine ansiosa: ella puntò l'udito e l'istinto a cogliere le cause dell'imperfezione sonora che le procurava una reale angoscia. E molto presto venne alla conclusione che gli accenti falsi e sgradevoli derivavano da una mancanza di proporzione fra le dimensioni delle nacchere e la loro incavatura.

Nella tema di non venir presa sul serio, la bambina tenne il segreto per sé, e solo cinque anni più tardi (a dieci! ma forse l'autobiografia pecca di fretta) decise di rivelare la sua scoperta al padre, ottenendone di tentare più esaurienti esperienze con le nacchere modificate. Questa è l'avventura di Argentina adolescente e, in parte, anche l'avventura di un maturo fabbricante di castagnettes, uomo piccolo, scarno, di acre temperamento, gelosissimo del mestiere come ogni bravo artigiano; ch'era l'amico di casa al quale gli esperimenti furono confidati.

Si ha l'impressione che la danzatrice famosa non abbia serbato un buon ricordo di costui, naturalmente ostile ai propositi

innovatori della bimbetta decenne. Balle-rino mancato, discorreva di danza con la presunzione di un esperto; e andava in giro con qualche esemplare delle sue nacchere nel fazzoletto legato ai quattro angoli, tale un contadino che arrivi sul mercato con l'involto delle uova.

L'Argentina adolescente, con l'eloquenza impertinente ch'è legittimo attribuirle, non riuscì mai a farlo convinto di questo: che la dimensione ridotta delle nacchere, oltre ad eliminare quasi interamente lo strepito secco della percussione, avrebbe permesso una maggiore sveltezza di movimenti alle mani del naccheraio. Ma pur non riuscendo a persuaderlo, ottenne ch'ei le costruisse una coppia di castagnette piccole e leggermente incavate.

Quando ebbe fra le mani il modello desiderato, l'adolescente cominciò a provar gusto al suono prima ingrato, a sentirsi finalmente padrona di uno strumento vibrante e intonato. E tuttavia non era soddisfatta. Mancavano altri perfezionamenti. Le nacchere di tipo vecchio presentavano una larga superficie di contatto: occorreva ridurre anche questa per raggiungere una sonorità più graziosa. Poi fu la volta dei fori e del cordoncino che vi passa attraverso riunendo a coppia i gusci: in alcuni tipi di nacchere quelli erano troppo grandi e questo troppo piccolo; in altri, le proporzioni s'invertivano.

E qui Argentina ci informa che un legame di piccolo diametro infilato in fori sproporzionati pregiudica il timbro delle nacchere, le quali rendono un suono stridulo, mentre il suonatore perde facilmente il controllo dello strumento. Nel caso opposto il suono risulta chiuso e soffocato, e le mani del suonatore si trovano impacciate dalla grossezza del laccio. L'Argentina s'accorse che anche in questa circostanza la virtù era nel mezzo, e diede al fabbricante le necessarie istruzioni. In linea di fatto, è proprio di chi usa con passione devota lo strumento il trovare le regole e gli accorgimenti che lo restituiscono di forma esemplare. L'Argentina degli anni teneri aveva forse il presentimento delle celebrazioni a venire, e intanto pensava a foggarsi il mezzo musicale più obbediente al simultaneo giuoco delle giunture e dei nervi.

Nelle rivelazioni odierne la danzatrice omette — di proposito o a caso? — di indicare quali sieno le sue preferenze circa la qualità del materiale, legno o altro, con cui si fabbricano le nacchere. Era questa, Dio ci perdoni, la confidenza che più aspettavamo. Si vede che la danzatrice, matura d'anni e d'arte, non ha smesso l'abitudine di custodire segreti. Non glie ne vo-

gliamo egualmente. Sanno tutti che il suono delle nacchere varia a seconda del materiale onde son composte. Un tempo si facevano d'avorio, e l'Argentina ci assicura che il loro suono era detestabile. Vibrazioni gradevoli e abbastanza musicali danno le nacchere d'ebano; ma le migliori, quelle che possiedono la più grande varietà di accenti e le più delicate sfumature, sono costruite col legno del melograno. Forse la prodigiosa spagnuola agita nelle belle mani nacchere di melograno.

Ella peraltro ci ricorda che si tratta d'uno strumento capriccioso, e che dei due gusci di una stessa coppia uno ha il suono del violoncello e l'altro del violino. Nel linguaggio del Varietà, questa differenza di effetti trova una definizione efficace: la prima è la nacchera maschio, e nacchera femmina è la seconda. Riunite, aderiscono e si confondono con perfezione gioiosa.

F i a t l u x

CITTÀ DI... O DI... (Mario Palomba)

Un camerino rosa, arancione, indaco, verde, lilla, argento e oro. Dagli attaccapanni, che girano in fila su due pareti, scendono a grappoli le *toilettes* profumate e lievissime, e palpitano.

Le *toilettes* sussurrano fruscando; più audaci, i colori delle pareti si intrecciano e si confondono in uno splendente colloquio: raccontano agili storie di danze rapide, prepotenti, acrobatiche; spiegano la parabola dei sorrisi: tanti, infiniti, fatti di nulla: un piccolo gioco di ciglia che trova cento specchi sul viso.

La *soubrette* garantisce l'applauso alle operette, alle commedie musicate, alle riviste che interpreta; trasforma in vivaci arabeschi spontanei i giuochi, sovente malacorti, delle battute indifferenti e delle note esitanti.

Ascoltiamo la *soubrette*. Quale?... Quella che più amate: Nanda Primavera o Milly, Nella Regini o Ines Lidelba, Cettina Bianchi o Jole Pacifici, Hilda Springher o Luisa Salani. La città è una di cento; il teatro, il Comunale (quale città non ha un teatro Comunale?).

— Vi parlerò di me, se vi interessa, ma dalla nascita. Perché la mia nascita merita d'essere ricordata.

«Io nacqui dallo scherzo di un riflettore manovrato da un operatore allegro. Avete visto quel rosone girante a colori che hanno davanti i proiettori ad arco dei palcoscenici e delle sale? Ebbene, una sera, in un grande teatro d'attrazione, l'operatore di sala si sentì in vena di giocare. Cambiò un colore dopo l'altro, senza interruzione, e abbagliò la ribalta di rosso, di turchino, di giallo, d'azzurro. Non contento di tanto, cominciò a far girare velocemente il rosone, come un ventilatore. I colori si succedettero vertiginosamente, facendo venire il capogiro al pubblico: e tutto il palcoscenico fu un vulcano di luci che si sovrapponevano, si dissolvevano, acciecarono, quasi i riflessi dell'iride di una enorme madreperla. Allora accadde il miracolo. Quando la giostra luminosa era al suo massimo, da due di quei colori, antitetici, il rosso e l'azzurro, che non fecero in tempo a cedere il posto e si sovrapposero, nacqui io, così come mi vedete, e cominciai a cantare e a danzare davanti al pubblico.

«La sorpresa fu grande, e posso giurare che non fu sgradita. Guardate anche adesso, quando il fascio di luce attraversa la sala e m'impugna nella sua aureola: non vi sembra che soltanto là io possa vivere, che soltanto quell'aria di pulviscolo incandescente io possa respirare? Io voglio rinnovare il miracolo ogni sera, come ogni sera il miracolo si rinnova per me, nel momento in cui sulla penombra della sala e delle gallerie sfogora il grande occhio elettrico e l'orchestra confonde il suo canto con quell'intenso bagliore e una folla mi chiede spensieratezza e allegria.

«Tutti i miei nervi si tendono e la danza m'invita e sprizza e scintilla la gaiezza che mi regalò la sera della nascita quel famoso operatore allegro. Il mio è un dolce compito, caro signor giornalista, un compito invidiabile. Io regalo il fascino d'Eva e l'allegrezza infantile, e mi diverto, mi diverto immensamente per la prima, come se fossi in platea a guardarmi e aspettassi da me stessa la gioia della serata. Le



«L'Allegro notai» ha perduto di grazia di vivacità di piacevolezza al confronto con l'originale francese «Il est charmant», che è parlato al cento per cento. In un primo tempo, avevano tentato il dubbing, chiamando a Joinville Lina Gennari e Giulio Panicali di Val d'Elsa e Alberto Robaglia-ti ad epicentro di una schiera di meno fragorosi ciarlatori: le fila son qui serrate in bella mostra. Ma la versione parlata italiana è risultata una sì miserevole cosa, che la Paramount ha preferito distruggerne la colonna sonora e rabberciare in fretta la riduzione muta nella quale il film, uscendo di peripezia ma non di povertà, è poi finalmente arrivato fra noi.

vesti d'oro che indosso, le piume leggere che mi fanno regina, m'accarezzano e anch'esse mi danno i brividi della luce. Tutto questo non vi deve stupire, caro signor giornalista. Perché non vi stupisse, v'ho raccontato lo strano modo in cui nacqui. Adesso, quando mi vedrete accennare ritmi di charleston o passi di tango, o piroettare come un maschietto, o sospirare languidamente nell'onda d'una melodia sentimentale, pensate ch'è solo un miracolo di colori: e tutto vi sembrerà più che naturale. E quando l'orologio sul boccascena segnerà mezzanotte e il sipario col suo fruscio di velluto vi dirà per me arrivederci, abbiate un pensiero anche per quel buon operatore allegro e per quel riflettore impazzito che mi generò. Buona sera, signor giornalista».

Controreplica

TORINO (a. z.)

Giuseppe Bevilacqua, giornalista estroso, garbato polemista, delicato commediografo, «difende la Pàvlova» in un articolo di questo titolo ch'è apparso su *La stampa*:

«Un venticello calunnioso spirò, nel primo scorcio dell'annata, contro un'attrice che è tra le maggiori; adesso che s'è dileguato o sfiocato sui bocci della primavera, parliamone da gente giusta e serena. O perché rilanciare contro Tatiana Pàvlova l'ammuffita apostrofe di «russa» o «jugoslava»? Questa, della nazionalità della Pàvlova, ci pare faccenda passata in giudicato almeno da un decennio. Allorché la Pàvlova debuttò e volle esprimersi nella lingua nostra, alti osanna s'elevarono: sembrava miracoloso il suo sforzo, e degno, bello, ammirevole il tentativo; ma allora era ospite e, per questo, giù il cappello. La malignità fiocò allorquando l'attrice volle restare tra noi, vivere della nostra arte e del nostro teatro, scegliere la nazionalità nostra, assorbire la nostra tradizione, condividere il nostro rinnovamento, divenire, insomma, schiettamente ed orgogliosamente italiana. Nossignori, ch'è allora si cominciò col vade-retro, dando luogo a questo fenomeno bizzarro: che, mentre all'estero Tatiana Pàvlova la si giudicava sempre più attrice italiana, da noi, per taluni, diventava sempre più attrice straniera!».

La puntata è visibilmente diretta a *Ventuno e trenta*: noi siamo stati i primi, e fin qui i soli, a distruggere la radicata credenza nei natali russi della signora Tatiana Yavitch, in arte Tatiana Pàvlova, che — «animata dal gemito» in quello che fu il Montenegro (d'altronde, vivamente e indistruttabilmente caro alla nostra devozione monarchica) — è oggi in forza al Reame dei Serbo-croati-sloveni. Bevilacqua, per amor di polemica, la presenta siccome naturalizzata italiana: è cittadinanza che la signora Pàvlova ha annunciato di voler assumere, ma che non ha, in fatto, assunta finora.

Comunque, cotesta della iscrizione di Tatiana Pàvlova negli uni piuttosto che negli altri registri dello Stato civile, è faccenda oziosa: nessun dubbio che, anche jugoslava, ella serva ammirevolmente, e servendola onori, la nostra scena drammatica. Ma la signora Pàvlova aspira ad essere, di questa scena nostra, l'attrice centrale: così come sarebbe s'ella fosse chiamata al Teatro di Stato, dato e non concesso che il Teatro di Stato sia (veggasi sopra, «Fu è sarà») di realizzazione imminente. E allora, ella non può, e con lei non possono i suoi difensori ad oltranza, esimersi dal rispondere a talune domande non vane, che noi abbiamo già poste — e le ultime sono state più autorevolmente formulate anche da Pietro Lissia e da *L'Impero*:

Perché Tatiana Pàvlova, cui due anni di studio sono stati sufficienti per parlare spedatamente se non correttamente l'italiano, non ha — nei nove successivi — migliorato l'accento, più e più esotico, e la sintassi, più e più imbarbarita, col quale e con la quale specula sullo snobismo imbecille di grossa parte del pubblico?

Crede, ella, reverente accostarsi — con la sua pronuncia e la sua grammatica — a Carlo Goldoni?

Per quali ragioni, e su quale esperienza e dove e come tentata, ella giudica che ad inscenare una commedia con attori italiani



Frances Dee nel venturo film Paramount «La follia dell'oro» (ma ben altre follie il film suggerisce: quelle d'amore, per esempio, intorno a sì ammagliato e ammaliante pesciolino d'acqua salsa).

per pubblici italiani siano indispensabili direttori o russi o tedeschi? (Le diecimila lire a Salvini e le diecimila a Bragaglia seguono cronologicamente l'aspirazione di lei ad essere la prim'attrice dell'attesissimo istituto drammatico nazionale. Prima di allora, i suoi mettinscene hanno, tutti, avuto cognomi dalle desinenze *off arz* e *nsky*.)

Per quale abito mentale (di italianità, non certamente) ella ha fatto, durante nove anni, nel repertorio della sua Compa-

gnia, piccolissima parte agli autori nostri — e la quota ha aumentata soltanto dopo l'annuncio della fondazione, si diceva prossima, dell'istituto in questione?

Questo, e non altro, noi avevamo detto; e fino a quando, amico Bevilacqua, a tutto ciò non sarà stato limpidamente e convicentemente replicato, noi seguiremo, sì, ad onorare di Tatiana Pàvlova l'intelligenza e la sensibilità e il magistero dell'arte: ma al Teatro di Stato vorremo, ti piaccia

o ti dispiaccia, (*memento! mementote!*) le due Gramatica e la Franchini e la Melato e la schiera delle giovani e promettenti attrici che procedono direttamente dalla nostra stirpe e dal nostro amore, dunque dal nostro istesso Teatro — che è quello, non dimenticarlo, amico Bevilacqua, che in Adelaide Ristori e in Eleonora Duse e in Giacinta Pezzana (ma a che seguitar digradando?) ha saputo stupire il mondo. Il mondo. Russia e Jugoslavia comprese.

Nel prossimo numero, ed esclusa la possibilità di un secondo rinvio: le **NORME**

del giuoco elegante che assicurerà agli assidui Lettori di «VENTUNO E TRENTA», il godimento di

L. 50.000

di Buoni novennali del Tesoro.

LA TEGOLA SUL CAPO

Baliveau, ministro delle Belle Arti e dell'Estetica interiore, firma la corrispondenza. Firma, come tutti i ministri liberali, senza leggere. In piedi, al suo fianco, un usciere dà dei colpi di asciugacarte, con maravigliosa abilità. Occorrono venti anni di pratica, per poter dare dei colpi di asciugacarte concitati e precisi come quelli.

BALIVEAU. Meno male! La giornata è finita.

L'USCIERE. C'è ancora un signore che attende, in anticamera.

BALIVEAU. Chi è?

L'USCIERE. Il signor Jules Tempêtes.

BALIVEAU. Come? Jules Tempêtes è di là, e non me lo dicevate? Uno dei più affascinanti attori del nostro secolo? L'artista mio prediletto? E' inaudito! Fate entrare subito.

(L'usciere esce dignitosamente e introduce, dopo qualche secondo, Jules Tempêtes agitatissimo).

BALIVEAU (all'usciere). Non ci sono per nessuno, eh!

(L'usciere si ritira, chiudendo dietro di sé la porta.)

TEMPÊTES (accasciato, lasciandosi cadere su una poltrona). E' spaventoso! E' abominabile!

BALIVEAU. Che vi è successo, amico mio?

TEMPÊTES. Una catastrofe!

BALIVEAU. Vediamo, vediamo... Cercheremo di accomodare. Di che si tratta?

TEMPÊTES. Inutile! Accomodare non si può. Non mi risolleverò mai più da questo fiero colpo!

BALIVEAU. Voi parlate per enigmi. Spiegatevi. Sono sui carboni ardenti...

TEMPÊTES. Ecco... Circa sei mesi fa, ho reso un favore a Salpotier...

BALIVEAU. Il ministro della Mutualità farmaceutica? Quale favore?

TEMPÊTES. L'ho presentato a un'attrice ch'egli desiderava conoscere, durante una rappresentazione a beneficio degli Orfani circoncisi.

BALIVEAU. Bella donna?

TEMPÊTES. Magnifica. Una bionda. Falsa magra. Cinquantotto chili.

BALIVEAU. Lavorate anche al dettaglio?

TEMPÊTES. Era per fargli un favore. La faccenda è riuscita. Salpotier è piaciuto alla donna.

BALIVEAU (gesto vago). Oh, infine...

TEMPÊTES. Salpotier mi ha detto allora, con voce commossa, tre o quattro volte: «Saprò mostrarvi la mia gratitudine». Non avevo fatto caso a questa frase...

BALIVEAU. Una promessa di ministro...

TEMPÊTES. Ah, sì? Ebbene, caro mio, ecco ciò che ho trovato stamane nel *Giornale Ufficiale*... Leggete!

(Gli tende il *Giornale Ufficiale* della Repubblica francese. Baliveau legge, il suo viso si rischiarisce.)

BALIVEAU. Siete stato nominato cavaliere della Legion d'onore? Felicitazioni!

TEMPÊTES. Felicitazioni? Condoglianze, volete dire! Sono costernato, rovinato, distrutto...

BALIVEAU. Ah, capisco. Il vostro passato. I vostri principi di socialista intransigente. Voi disprezzate le onorificenze conferite

l'olio d'oliva

secolare segreto di bellezza



Eccovi l'esatta quantità di olio di oliva adoperata per la fabbricazione di ogni pezzo di sapone Palmolive. Ora voi sapete perchè il Palmolive conserva la carnagione fresca e vellutata e perchè oltre 20.000 specialisti di bellezza raccomandano costantemente l'uso di questo sapone.

2 lire

PRODOTTO
IN ITALIA



da un Governo come il nostro, aristocratico e liberale. Ma il rimedio non è difficile: rifiutate la distinzione che vi è stata decretata, con una lettera al Presidente della Repubblica. Manderete copia ai giornali...

TEMPÊTES. Ma non è questo, non è questo... Me ne infischio, io, dei miei principi di socialista intransigente!

BALIVEAU. E allora, in che cosa vi sminuisce il nastrino rosso? Sì, intendo: è un poco discreditato, il nastrino rosso, da qualche tempo a questa parte: ma, tuttavia...

TEMPÊTES (desolatamente). Non capite dunque niente... Tutti sapranno che io sono stato nominato cavaliere, mentre da dieci anni porto sui manifesti, di moto mio proprio, la rosetta di commendatore!

R E N A T O P O N S

PARLOPHON

Il disco
di qualità



Consorzio Vendita Dischi e Macchine parlanti
S. A. COMMISSIONARIA
MILANO - Via Lazzaro Palazzi, 19 - MILANO



PER THÈ, CIOCCOLATA,
CAFFÈ - LATTE, ECC.

PASTINE DOLCI

Fiordoro

di puro grano e uovo
Leggere, nutriente, squisito

Indicissime per alimentare
lo stomaco delicato dei piccoli
Nelle migliori Drogherie e principali negozi
del genere in eleganti scatole a modico
prezzo.

GRATIS richiedere saggio, nominando
questa pubblicazione.
Concessionari: ROSSET, SAVONA & C.
Milano - Via S. Damiano N. 22



Ma è superfluo che le Sorelle Guy raccomandino i «Sali d'Achille» delle RR. Terme di Salsomaggiore: è prodotto che si raccomanda da sé.

Concessionaria per la vendita, la Farmochimica Italiana, via Parma 22, Roma.

UFFICIO POSTALE RACCORDATO

Rivisterettaio, Alessandria. - Si pronuncia Riccioli, piana, e non Riccioli, sdrucchiola. La ragione? Ci siamo affrettati a domandarla — per compiacerti — all'amico Guido; il quale ha poeticamente replicato così:

— Sei Riccioli o Riccioli? —
mi chiedono sovente;
ed io rispondo subito,
fiorentinamente:
— Se dir potessi fagioli
invece che fagioli,
io, forse, sarei Riccioli...
invece son Riccioli!

Guarda guarda la mostarda, Matera. - No: «La maschera e il volto» è obiettivamente bella, sia essa nata grottesco, o a grottesco sia stata esasperata nella intelligente interpretazione e nella abile deformazione di Talli. Ma è a temere che in essa Chiarelli si sia esaurito.

Attrice esordiente, Voghera. - Un motto, da stampare al sommo della tua carta da lettere? «Impara l'arte e mettila nella parte».

Lia, Roma. - Cléo de Mérode, spodestata dei titoli di sua regalità altera, ha fondato una scuola di ballo; la Bella Otero ha scritto e pubblicato un libro di memorie — notevolmente bugiardo a quanto pare, se anche la sua fischiatissima tournée

in Italia dell'anno 1903 vi è descritta come una risonante successione di clamorosi trionfi.

Amo la vita, Bergamo. - Dunque tu che mi scrivi missive infuocate come lettere d'amore; che fiabeggi di luna e di stelle; che cadi in estasi al nominare Ramon Novarro; che hai l'animuccia in pena perché manchi di notizie di Angelino Ferrari, di Lino Manzoni, di Alfonso Fabrizio; che mi riveli che Neil Hamilton è il tuo idolo e mi chiedi sue diffuse notizie biografiche; tu vorresti darmi ad intendere — con quello stile, quella calligrafia, quelle predilezioni — di essere un nostro «affezionato lettore»? Ah, no, cara: non ci casco!

Ed ora, messe le cose a posto, ecco le risposte: Neil Hamilton è un attore americano simpatico quando ha i baffetti, simpaticissimo allora che non li ha. E' nato a Lynn nel Massachusetts nel settembre del 1899. Scoperto e lanciato in cinema da Papà Griffith, diede la sua migliore interpretazione, sotto la guida di Herbert Brenon, in «Beau geste». Molto bene anche in «Squadriglia dell'aurora». E' alla Metro Goldwin, ove ha recentemente realizzato, con Norma Shearer, «Strangers my Kiss». Ignoro che cosa facciano Manzoni e Fabrizio; Ferrari, invece, dev'essere ancora a Berlino. Prova a cercarlo nella Friedrichstrasse o in Kurfürstendamm: lo troverai sotto braccio a qualche bionda, cicciosa e occhialuta fraulein: sono, le bionde cicciose occhialute, il suo tipo. - Gli attori della Cines rispondono alle lettere, ma devi dire loro che sei una donna: così risparmierai di aumentare d'una unità il numero delle tue femminilissime bugie e avrai, altresì, in compenso, una dedica più lusinghiera e galante sulle fotos bramate. - Arrivederci, fanciulla.

Spinella, La Spezia. - La Paramount italiana ha sede in Roma, via Magenta 8.

APEROL

APERITIVO

S. L. F.lli BARBIERI
PADOVA

REGOLATORE DELLA DIGESTIONE,
DISSETANTE, POCO ALCOOLICO.

L'APEROL viene preparato con China, Genziana, Rabarbaro ed erbe aromatiche e costituisce la sintesi dei più antichi curativi vegetali.

Chiedere
GRATIS
campione
ed opuscolo

Cerco il mio Antonio, Stradella. - Gandusio non tralascia occasione per affermare e riaffermare il desiderio di allontanarsi dalle scene a condurre vita di tranquillo rentier. Ma a ritirarsi, morirebbe di nostalgia e di malinconia! E se egli vede la felicità (che non troverebbe) al di là della fila degli arganti, è soltanto perché la felicità è — sempre, e per tutti — all'altra riva...

Antiraffaello, Firenze. - No: basta, basta con Niccòli. Ne abbiamo discorso fin troppo: l'uomo, così come l'attore, non merita una attenzione soverchia. E poi... poveraccio, ha da vivere anche lui: incapace di

esercire una industria artistica, campa come può di un piccolo commercio teatrale. E non v'ha chi vende, veri o falsi, i sacri peli della barba di Maometto?

Uno qualunque, Roma. - Ella ha ragione: forse la folla degli anonimi «tra i quali sono intelligenze e competenze degne di rispetto» avrebbe detto — intorno al nostro primo e concluso referendum — parole più interessanti di quelle stillate dalle celebri labbra di autori e di attori legati alla predilezione di interessi particolaristici e di convenienze anche e sovente d'ordine patrimoniale.

In quanto ai flessibili steli dei quali Ventuno e trenta compone il proprio orto botanico, le diremo che noi speriamo che — con tante gambe — il giornale cammini sempre più e sempre meglio...

Appassionata di Giovanni Cimara, Perugia. - O Giovannino o la morte? Date retta a me: buttatevi nel Tevere, che avete vicino, a Ponte San Giovanni.

La fenestra arape e 'nzerra, Cassino. - Totò, il festoso comico partenopeo, è — al secolo — Antonio de Curtis, di napoletana nobiltà. E' sposato: e in Diana Ricci, sedicenne, e molto bella e intelligente, possiede una mogliettina tutta amore e preveggenza (Diana è sorella di Elena, la bruna consorte del valoroso e simpatico Rainero de Cenzo). Totò ha una casa adorna e il permanente recapito in Napoli, corso Venezia 61.

FRANCO BOLLO.

FRANCESCO PRANDI, direttore responsabile

Anonima editrice al capitale di 150.000 lire, consigliere delegato il dott. UMBERTO SFONDRINI

Cronache cinematografiche di GUGLIELMO GIANNINI

Fregi di BRUNO ANGOLETTA

Foto-reportages MANASSÉ, WIDE WORLD, BRUNI VEDO - Lastre TENSIS

Stabilimento Tipografico de IL POPOLO D'ITALIA

LA MODA

Ai monti al mare, ancor che la stagione non sia, tutta e sempre, propizia; e la moda maschile, in fatto di costumi da bagno, coltiva tal molte predilezione per la haute couture. Ma forse la predilezione è non irragionevole: se Eva, messi i calzon, ha composto il disincantato profilo da campione di boxe della bagnante qui ritratta in primo piano.

Aspettati di femminilità, ci rifugiamo correndo tra più esili e aggraziate eleganze: i guanti di Jovin, i quali affondano in morbide pelli increspate pieghettate ricamate traforate annodate intessute, e concordano non più soltanto con la borsetta e con le scarpe, ma anche con la collana e col fiore che s'usa alla cintola; e son minuzie e sono finezze, e contraddistinguono la donna sinceramente elegante: non dissimilmente, a rivelare le profonde pieghe e i ritrosi sviluppi degli antri e dei cuori, taluni piccoli gesti a pena percettibili soccorrono assai meglio di tanti altri di tanto più ampi e teatrali e solenni.



ANNO XII

KINES

FONDATA DA GUGLIELMO GIANNINI

CENT. 50



Nevica a primavera. Ma la neve dei capelli, quando inargenta uno splendore matutino, rende piuttosto l'immagine della «polvere di Cipro o cipria, forse alludendosi all'isola di Cipro per la quale fu chiamata Ciprigia la dea Venere».

E per certo Lilyan Thasman è parente non remotissima (cugina in terzo o quarto grado, ci han detto) della Anadiomene che gli americani pretendono riemersa, fra il 30° e il 40° parallelo nord e il 115° e il 125° meridiano ovest da Greenwich, nelle piscine di Hollywood.